

**ISTITUTO COMPRENSIVO STATALE "GIOVANNI XXIII"
PIANIGA (VE)**

A.S. 2007/2008



TRIESTE –Cattedrale di San Giusto

Visita di istruzione delle classi 3A e 3B

6-7-8 maggio 2008



TRIESTE - il Municipio

INDICE

| | |
|--|-----------|
| UNA LETTERA PER VOI | 5 |
| 1. TRIESTE | 7 |
| 2. CASTELLO MIRAMARE | 18 |
| 3. RISIERA DI SAN SABBA | 19 |
| 4. FOIBA DI BASOVIZZA | 23 |
| 5. SACRARIO MILITARE DI REDIPUGLIA | 27 |
| 6. MONTE SAN MICHELE | 29 |
| 7. GIUSEPPE UNGARETTI | 31 |
| 7.1 POESIA “SAN MARTINO DEL CARSO” | 35 |
| 7.2 POESIA “VEGLIA” | 39 |
| 8. IL CARSISMO | 40 |
| 9. GROTTA GIGANTE | 49 |
| 9.1 GENESI ED EVOLUZIONE DELLA GROTTA GIGANTE | 50 |
| 9.2 LA STAZIONE GEOFISICA DEI PENDOLI | 53 |
| 10. GRADO | 57 |
| 10.1 NOTIZIE SU GRADO IN LINGUA FRIULANA | 61 |
| 11. MUGGIA | 63 |
| SCHEDE DI APPROFONDIMENTO | 67 |
| SCHEDA N°1 – IRREDENTISMO | 69 |
| SCHEDA N°2 – IL TRATTATO DI OSIMO | 71 |
| SCHEDA N°3 – LA MITTELEUROPA | 73 |

Carissime/i ragazze/i,

cosa significa viaggiare? Perché uscire dalle aule per sperimentare altre realtà? Quanto sono strette le pareti che forzatamente ci inscatolano pensieri e desideri?

Quale filo tiene uniti i luoghi che vedremo insieme il 6 – 7 – 8 maggio?

Queste sono soltanto alcune delle domande che impegnano la mente e il cuore e che vogliamo condividere con voi.

Una visita d'istruzione che ci vede uscire nella regione che confina ad est con il nostro Veneto ma che, pur così vicina, può offrirci molteplici occasioni per comprendere ed immaginare concretamente una storia che si è svolta nel secolo in cui tutti noi siamo nati. Altresì essa conserva anche le tracce di domini sia della Repubblica Veneta, sia dell'Impero austro-ungarico e a Trieste si può ancora respirare il fascino della *Belle époque*.

Una regione dove le colline sono a un passo dal mare e dove i corsi d'acqua giocano con il territorio creando scenari meravigliosi. In questo opuscolo troverete delle informazioni basilari che avrete modo di approfondire sia con l'ascolto delle guide che ci accompagneranno, sia ricercando le risposte dove ogni vostra curiosità sarà solleticata.

Il nostro augurio è che questo viaggio possa rimanere nella vostra memoria come una tappa significativa di questo primo percorso scolastico perché insieme sapremo vivere questi tre giorni con la gioia di essere tra noi nella collaborazione senza dimenticare un sano divertimento.

Nel ringraziarvi per averci stimolato a creare l'occasione di condividere con voi una situazione scolastica che ci permetta di "far scuola" con la realtà, vi auguriamo che questo sia l'inizio di altre situazioni che vi vedranno uniti nell'amicizia.

Pianiga, 5 maggio 2008

Riccardo Abati – Germana Groppi

Un sentito ringraziamento anche ai proff. Marilena Formillan e Stefano Salvini che condivideranno con noi questo viaggio.

1. TRIESTE



Trieste (*Trst* in sloveno, *Tergeste* in latino, *Triest* in tedesco e tergestino) è un comune di 208.614 abitanti, al confine con la Slovenia. È capoluogo dell'omonima provincia nonché della regione autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Sin dal II millennio a.C. il territorio della provincia di Trieste fu sede di importanti insediamenti protostorici come i castellieri, villaggi arroccati sulle alture e protetti da fortificazioni in pietra, i cui abitanti appartenevano ad una popolazione illirica di stirpe indoeuropea (Venetici, Heneti o Eneti). L'agglomerato urbano fu citato già da Strabone, geografo attivo in età augustea, che lo definì come *frouion* (castello di confine) con funzioni di difesa e di snodo commerciale.

Il nome Tergeste è di origine preromana, con base preindoeuropea: *terg* = mercato, e il suffisso *-este* tipico dei toponimi venetici. Con le conquiste militari dell'Illiria da parte dei Romani, di cui episodi furono la guerra contro la pirateria degli Istri del 221 a.C., la fondazione di Aquileia nel 181 a.C. e la guerra istrica del 178-177 a.C., nacque un processo di romanizzazione e assimilazione delle popolazioni preesistenti, che sfociò in seguito nella fondazione della colonia tergestina. La città romana di Tergeste (*Regio X Venetia et Histria*) fu fondata alla metà del I sec. a.C. in epoca cesariana, sulle pendici del colle di San Giusto e fu per tutta l'epoca imperiale uno dei porti più importanti dell'alto Adriatico sulla via Popilia-Annia. Il nucleo abitativo nel 33 a.C. venne cinto da alte mura (ancora visibile la porta meridionale, il cosiddetto Arco di Riccardo.) da Ottaviano Augusto (*murum turresque fecit*) e venne arricchito da importanti costruzioni quali il Foro ed il Teatro.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la città passò sotto il controllo di Bisanzio fino al 788, quando venne occupata dai Franchi. Nel XII secolo divenne un comune libero e dopo secoli di battaglie contro la rivale Venezia, Trieste si pose sotto

la protezione (1382) del duca d'Austria conservando però una certa autonomia fino al XVII secolo.

Nel 1719 divenne porto franco e in quanto unico sbocco sul mare Adriatico dell'Impero Austriaco, Trieste fu oggetto di investimenti e si sviluppò diventando, nel 1867, capoluogo della regione del *Litorale Adriatico* dell'impero (l'*Adriatische Küstenland*). Nonostante il suo stato privilegiato di unico porto commerciale della Cisleitana e primo porto dell'Austria-Ungheria, Trieste mantenne sempre in primo piano, nei secoli, i legami culturali con l'Italia; infatti, anche se la lingua ufficiale della burocrazia era il tedesco, l'italiano restò la lingua del commercio e della cultura. Nel XVIII secolo il dialetto triestino (dialetto di tipo veneto) sostituì il tergestino, l'antico dialetto locale di tipo retoromanzo). Il triestino continua ad essere tuttora l'idioma più usato in ambito familiare e in molti contesti sociali di natura informale, affiancandosi, in una situazione di perfetto bilinguismo, all'italiano, principale veicolo di comunicazione nei rapporti di carattere pubblico.

Trieste fu, assieme a Trento, il centro dell'**irredentismo**¹, movimento che, negli ultimi decenni del XIX secolo e agli inizi del XX aspirava a un congiungimento della città con l'Italia. Ad alimentare l'irredentismo triestino erano soprattutto le classi borghesi in ascesa, le cui possibilità ed aspirazioni politiche non trovavano pieno soddisfacimento all'interno dell'Impero Austro-Ungarico. Quest'ultimo veniva visto da molti come un naturale protettore del gruppo etnico slavo presente sia in città che in quelle zone multietniche che costituivano il suo immediato retroterra (che iniziò ad essere definito in quegli anni con il termine di Venezia Giulia). In realtà agli inizi del Novecento il gruppo etnico sloveno era in piena ascesa demografica, sociale ed economica, e, secondo il censimento del 1910, costituiva circa la quarta parte dell'intera popolazione triestina. Ciò spiega come l'irredentismo assunse spesso, nella città giuliana, dei caratteri marcatamente anti-slavi che vennero perfettamente incarnati dalla figura di Ruggero Timeus. La convivenza fra i vari gruppi etnici che aveva da secoli contraddistinto la realtà

¹ Vedi scheda N°1 nella sezione "Schede di approfondimento"

umana di Trieste (e di Gorizia, dell'Istria e della Dalmazia) subì pertanto un generale deterioramento negli anni che precedettero la prima guerra mondiale.

Nel 1918 l'esercito italiano entrò a Trieste, acclamato dalla maggior parte dei residenti di nazionalità e sentimenti italiani. La sicura imminente annessione della città e della Venezia Giulia all'Italia, fu però accompagnata da un inasprimento dei rapporti tra il gruppo etnico italiano e quello sloveno, traducendosi talvolta anche in scontri armati. A tale proposito furono emblematici, il giorno 13 aprile 1920, i disordini scoppiati a Trieste in risposta ad alcuni tafferugli tra le forze d'occupazione italiane e la popolazione croata di Spalato, che avevano causato due vittime fra i militari. Durante i disordini, contraddistinti da un marcato carattere anti-slavo, un gruppo di squadristi triestini incendiò il *Narodni dom* (Casa Nazionale), centro culturale degli sloveni locali.

Con la firma del Trattato di Rapallo del 1920, Trieste passò definitivamente all'Italia, mentre il suo territorio provinciale si estese fino a comprendere zone dell'ex Contea di Gorizia e Gradisca, dell'Istria e della Carniola.

Il periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale fu segnato da numerose difficoltà per Trieste. L'economia della città fu colpita infatti dalla perdita del suo secolare entroterra economico; ne soffrì soprattutto l'attività portuale e commerciale, ma anche il settore finanziario. Trieste perse inoltre la sua tradizionale autonomia comunale. Cambiò anche la sua configurazione linguistica e culturale; quasi la totalità della comunità germanofona lasciò infatti la città dopo l'annessione all'Italia. Con l'avvento del fascismo, moltissimi sloveni emigrarono nella vicina Jugoslavia, mentre l'uso pubblico della lingua slovena fu proibito. Dalla fine degli anni venti, cominciò l'attività sovversiva dell'organizzazione antifascista e irredentista sloveno-croata TIGR, con alcuni attentati dinamitardi anche nel centro cittadino.

Nonostante i problemi economici e il teso clima politico, la popolazione della città crebbe negli anni venti del Novecento, grazie soprattutto all'immigrazione da altre zone dell'Italia. La

prima metà degli anni trenta furono invece anni di ristagno demografico, con una leggera flessione della popolazione dell'ordine di circa l'1% su base quinquennale (nel 1936 si contarono infatti quasi duemila abitanti in meno che nel 1931). Nello stesso periodo, e successivamente, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, furono portate avanti alcune importanti opere urbanistiche; tra gli edifici importanti vanno ricordati il palazzo dell'Università e il Faro della vittoria. Con l'introduzione delle leggi razziali fasciste del 1938, la vita culturale e economica della città fu gravemente danneggiata dall'esclusione della comunità ebrea dalla vita pubblica. Le crescenti attività illegali del Partito comunista e di gruppi irredentisti sloveni preannunciavano il clima di scontro che avrebbe caratterizzato la vita politica della città nei due decenni successivi.

Nel periodo che va dall'armistizio (8 settembre 1943) all'immediato dopoguerra, Trieste fu al centro di una serie di vicende che hanno segnato profondamente la storia del capoluogo giuliano e della regione circostante e suscitano tuttora accesi dibattiti. Nel settembre del 1943 la Germania nazista occupò la città che venne a costituire, insieme a tutta la Venezia Giulia e la provincia di Udine una zona di operazioni di guerra, l'OZAK (*Operationszone Adriatisches Küstenland*), alle dirette dipendenze del Gauleiter di Carinzia Friedrich Rainer. Costui tollerò in città la ricostituzione di una sede del PFR, diretta dal federale Bruno Sambo, la presenza di un'esigua forza di militari italiani al comando del generale della GNR Giovanni Esposito e l'insediamento di un reparto della Guardia di Finanza. Si riservò però la nomina del podestà, nella persona di Cesare Pagnini, e del prefetto della provincia di Trieste, Bruno Coceani, entrambi ben accetti ai fascisti locali, alle autorità della Repubblica Sociale Italiana e allo stesso Mussolini, che conosceva personalmente Coceani. Durante l'occupazione nazista la **Risiera di San Sabba**² - oggi Monumento Nazionale - venne destinata a campo di prigionia e di smistamento per i deportati in Germania e Polonia e per detenuti politici ed ebrei, partigiani

² Vedi capitolo4

italiani e slavi. La Risiera fu l'unico campo di concentramento in Italia e nell'Europa Meridionale, munito di forno crematorio, messo in funzione il 4 aprile 1944. In seguito negli anni cinquanta fu usato come campo profughi per gli italiani che fuggivano dalla pulizia etnica comunista-Jugoslavia, ed è oggi un museo.

Il 30 aprile 1945 insorse il Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste, liberando tutta la città eccetto il Porto Vecchio, il Palazzo di Giustizia e il Castello di San Giusto, che rimasero in mano tedesca fino al 2 maggio successivo. Il 1° maggio i partigiani jugoslavi di Tito giunsero a Trieste. Disconobbero i "Volontari della Libertà" e, costrinsero i partigiani del CLN a rientrare nella clandestinità. Gli jugoslavi imposero subito le bandiere rosse con falce e martello e il Tricolore con la stella rossa al centro, che vennero issati ovunque. Le milizie Jugoslave, giunte a Trieste a marce forzate per precedere gli anglo americani nella "liberazione" della Venezia Giulia, non contenevano nessuna unità partigiana italiana inserita nell'Esercito jugoslavo mandate a operare altrove. Gli Slavi assunsero i pieni poteri. Nominarono un Commissario Politico, Franc Stoka, comunista filo slavo. Emanarono ordinanze sconcertanti per illiberalità. Imposero, a guerra finita, un lungo coprifuoco. Limitarono la circolazione dei veicoli. Disposero il passaggio all'ora legale per uniformare la Città al "resto della Jugoslavia". Prelevarono dalle case i cittadini italiani, in media un centinaio al giorno, non solo fascisti o collaborazionisti, ma anche molti Combattenti della Guerra di Liberazione. Agli occupatori interessava infatti dimostrare di essere stati i soli ad aver liberato il capoluogo giuliano. L'otto maggio proclamarono Trieste città autonoma in seno alla Settima Repubblica Federativa di Jugoslavia. Sugli edifici pubblici fecero sventolare la bandiera Jugoslava affiancata dal Tricolore con una stella rossa al centro. In città la popolazione viveva nel terrore. Presto si scoprì dove andavano a finire i prelevati: nelle **foibe**³ o nei campi di concentramento, come quello di Borovnica. Arresti indiscriminati, confische, requisizioni, ruberie e violenze d'ogni

³ Vedi capitolo 5

genere, terrorizzarono ed esasperarono i Triestini che invano sollecitarono l'intervento del Comando Alleato. Finalmente gli anglo-americani, desiderosi di poter disporre del porto di Trieste e di poter contare sulla popolazione civile, constatato che Tito si rivelava ogni giorno di più inaffidabile, intimarono alle truppe slave di ritirarsi. Il 9 giugno 1945 a Belgrado, il Leader jugoslavo, verificato che Stalin non era disposto a sostenerlo, fece arretrare le proprie truppe. Gli alleati assunsero allora il controllo della città. Trieste è tra le Città decorate al Valor Militare per la Guerra di Liberazione ed è stata insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana durante la seconda guerra mondiale.

Le rivendicazioni jugoslave e italiane nonché l'importanza del porto di Trieste per gli Alleati furono la spinta nel 1947, sotto l'egida dell'ONU, alla istituzione del "*Territorio libero di Trieste*" (TLT), in pratica uno stato a sé. Per l'impossibilità di nominare un Governatore scelto in accordo tra anglo-americani e sovietici, il TLT rimase diviso in due zone d'occupazione militare: la Zona A amministrata dagli Alleati e la Zona B amministrata dagli jugoslavi. Questa situazione continuò fino al 1954 quando il problema venne risolto semplicemente spartendo il territorio libero di Trieste secondo le due zone già assegnate: anzi, furono incorporate alla Jugoslavia alcuni villaggi (Albaro Vescovà, San Servolo, Crevatini, Plavia e Valle Oltra) del comune di Muggia, arrivando fino ai monti che sovrastano la periferia della città. Tale situazione provvisoria fu resa definitiva nel 1975, col **Trattato di Osimo**⁴ intercorso tra Italia e la allora Jugoslavia. Alcuni movimenti locali rimarcano tuttavia che gli articoli del Trattato di Pace - firmato e ratificato dall'Italia e dalle 21 nazioni ammesse alla Conferenza di Parigi del 1947 - che istituivano il TLT, *de jure* mai sono stati abrogati. Recentemente, rispondendo a una loro petizione, il Segretariato delle Nazioni Unite ha confermato per iscritto che tuttora qualsiasi Paese membro dell'ONU potrebbe richiedere la messa

⁴ Vedi scheda N°2 nella sezione "Schede di approfondimento".

all'ordine del giorno della designazione del Governatore del Territorio Libero.

Economia

Trieste ha un porto di notevoli dimensioni con diversi terminal, da quello container, alle banchine per i traffici con la Turchia, principale "porta" europea dei prodotti turchi, fondamentali per lo scalo. Rilevanti anche la movimentazione del caffè (un terzo delle importazioni nazionali) e il terminal petrolifero, da cui parte l'oleodotto Transalpino, che rifornisce Austria, Baviera e Repubblica Ceca. Riguardo al traffico passeggeri è in crescita l'attività croceristica.

Nel settore dell'industria ci sono stabilimenti che trattano la meccanica industriale e navale (cantieri), la metallurgia (ferriera), in funzione dalla fine del '800. Uno dei principali insediamenti industriali è la fabbrica della Wärtsilä Italia, ex *Grandi Motori Trieste*, il più grande stabilimento per la produzione di motori navali in Europa e uno dei più importanti di componenti per centrali elettriche. Lo stabilimento, in continua crescita, ha ricevuto anche delle commesse per le ricostruzioni di centrali in Iraq.

A Trieste si trovano anche i laboratori della Telit, un'importante compagnia operante nel settore delle telecomunicazioni.

Nel settore alimentare possiamo ricordare importanti società come Illy (caffè), Principe e Sfreddo (salumi), Pasta Zara, Stock. Sono di fondazione triestina anche la Hausbrandt (caffè) e la Dreher.

Oltre il 90% di tutte le aziende industriali e buona parte di quelle artigianali trovano la loro sede nella zona industriale sita nelle valli di Zaule e delle Noghere, a cavallo dei Comuni di Trieste, Muggia e San Dorligo della Valle/Dolina, amministrata dall'EZIT.

Importantissimo è per Trieste l'apporto economico della ricerca scientifica e del terziario avanzato.

La città è sede di compagnie assicurative come SASA Assicurazioni (ora gruppo SAI), Generali e Allianz Italia Spa (proprietaria di RAS e Lloyd Adriatico, storiche società giuliane).

Nella zona di Trieste è, in discussione su pressione della Regione, la costruzione di uno o due gassificatori di GNL: uno a terra in zona Zaule ed uno fuori costa nel Golfo di Trieste.

TRIESTE, UNA CITTÀ MULTIETNICA

Trieste è un crocevia di culture e religioni, conseguenza sia della sua posizione geografica di "frontiera" sia delle vicissitudini storiche che ne hanno fatto un punto di incontro di molti popoli; infatti quasi ogni etnia e ogni movimento religioso ha un proprio luogo di culto. Nella città di Trieste attualmente sono presenti accanto agli italiani numerosi gruppi etnici minoritari (tra cui croati, serbi, rumeni, greci, austriaci, tedeschi, sloveni e gruppi di recente insediamento tra i quali arabi, albanesi, cinesi, africani e sudamericani).

| | |
|---|-----------------------------------|
| <i>Appartenenza linguistica</i> (censimento 1971) | 93,5% madrelingua italiana |
| | 5,7% madrelingua slovena |

Nel vasto territorio comunale di Trieste, il cui contado si spinge fino al confine con la Slovenia, si incontrano altresì località dell'altopiano carsico in cui vive una minoranza di lingua e cultura slovena, tutelata da apposite normative, la quale dispone di una propria rete scolastica, di proprie organizzazioni culturali e sportive e di propri movimenti politici.

È altresì da notare che al di là del confine avviene la stessa cosa in senso inverso, cioè è presente la comunità istriana di lingua italiana che mantiene stretti legami culturali con la madrepatria ed in particolare con la città di Trieste, ma che non gode di eguali tutele nella regione litoraneo-montana croata.

Fino alla prima guerra mondiale la comunità di lingua tedesca superava il 5% della popolazione del comune, poi si ridusse drasticamente a causa del trasferimento in Austria di molti impiegati pubblici. La comunità slovena, presente nella città fin dal medioevo, raggiungeva il 25% della popolazione del comune (revisione del censimento 1910). Durante il ventennio fascista fu proibito agli sloveni di usare la propria lingua e in molti casi vennero italianizzati i cognomi. Attualmente, tuttavia, nel centro urbano tedeschi e sloveni sono superati in consistenza da altre

comunità, in particolare dalle nutrite comunità cinese (attiva nel commercio) e serba (lavoratori nell'edilizia).

Prima della seconda guerra mondiale e della conseguente occupazione nazista, inoltre, esisteva anche una florida comunità ebraica (nel 1931 i residenti di religione ebraica erano 4.671, di cui 3.234 aventi la cittadinanza italiana). Questa si è progressivamente ridotta e attualmente conta circa 700 membri.

Letteratura

L'ambiente culturale mitteleuropeo⁵ e la particolare storia di Trieste hanno favorito fin dall'ottocento l'affermazione di scrittori triestini e l'arrivo di importanti autori stranieri che nella Città vissero a lungo. L'elenco di sotto comprende i più importanti scrittori nativi di Trieste e altri scrittori celebri che vissero e scrissero le loro maggiori opere nel capoluogo giuliano.

Scrittori di lingua italiana:

Carolus Cergoly

Mauro Covacich

Pier Antonio Quarantotti Gambini

Claudio Magris

Elody Oblath

Umberto Saba

Scipio Slataper

Giani Stuparich

Italo Svevo

Susanna Tamaro

Fulvio Tomizza

Pino Roveredo

Marcello Labor

Bruno Vasari

Pier Antonio Quarantotti Gambini

⁵ Vedi scheda N°3 nella sezione "Schede di approfondimento"

Scrittori dialettali:

Carpinteri & Faraguna (Lino Carpinteri e Mariano Faraguna)
Virgilio Giotti (premiato nel 1957 dall'Accademia dei Lincei).

Scrittori di lingua tedesca:

Theodor Däubler
Robert Hamerling
Veit Heinichen

Scrittori di lingua slovena:

Vladimir Bartol
Dušan Jelinčič
Jovan Vesel Koseski
Marko Kravos
Boris Pahor
Alojz Rebula
Igor Škamperle

Altri scrittori:

Richard Francis Burton
James Joyce

Scienza e Università

Nella città, sede universitaria dal 1924, trovano luogo numerose organizzazioni scientifiche internazionali e il principale parco scientifico italiano. Trieste infatti è diventata nota come *Città della scienza* e ospita una comunità scientifica ed universitaria molto conosciuta e rinomata all'estero che richiama ogni anno migliaia di studenti da tutto il mondo e di tutte le culture. Da notare in campo scientifico sono il sincrotrone ELETTRA, la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA) ed il Centro Internazionale di Fisica Teorica.

Istituzioni internazionali

A Trieste si trova la sede della **CEI** (Central European Initiative), un ente internazionale con lo scopo di favorire la

cooperazione e lo sviluppo nell'Europa centrale; vi fanno parte 17 paesi dall'Italia alla Bielorussia.



Trieste - La statua di Italo Svevo

pseudonimo di Aron Hector Schmitz o più semplicemente Ettore Schmitz (Trieste, 1861 – Motta di Livenza, 1928)

“Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d’ogni genere, vere alte montagne: i miei anni e qualche mia ora.”

(Italo Svevo, La coscienza di Zeno, Preambolo)

2. Castello di Miramare



Edificio in stile eclettico, costruito tra il 1856 e il 1860 per volere dell'arciduca **Massimiliano d'Asburgo** - poi imperatore del Messico - su progetto di Carl Junker, conserva all'interno l'arredo e le decorazioni originali dell'epoca. Grande parco (22 ettari) adagiato sulla riva del mare, creato dal committente su un promontorio allora privo di vegetazione con numerose essenze botaniche di origine tropicale.

All'interno del **castello** si visitano gli **appartamenti di Massimiliano** e della sua consorte Carlotta del Belgio, le stanze destinate agli ospiti, la **sala didattica** con la storia della costruzione del Castello e del Parco, l'appartamento abitato dal **Duca Amedeo d'Aosta** con arredi risalenti al 1930 in stile razionalista. Da notare, in particolare, la **sala di ascolto della musica** suonata da Carlotta sul fortepiano esposto nella sala VII; la serie dei quadri di Cesare dell'Acqua che raccontano la storia di Miramare nella sala XIX e la **sala del trono**, di recente restaurata e riportata all'antico splendore.



Il **parco** offre al pubblico l'occasione di una passeggiata botanica di notevole interesse assieme all'importante raccolta di **sculture** che decora i molti vialetti. Inoltre si segnalano le **Scuderie**, edificio, di recente restaurato, e oggi destinato a manifestazioni espositive temporanee; le **Antiche Serre**; il **Castelletto** che conserva parte della decorazione originale ancora presente al primo piano.

3. LA RISIERA, DA IMPIANTO INDUSTRIALE A FABBRICA DEGLI ORRORI



La **Risiera di San Sabba** (in sloveno: *Rižarna pri Sveti Soboti*) è stato un campo di detenzione e transito nazionalsocialista situato nella città di Trieste. Fu l'unico lager italiano all'interno del quale venne installato un forno crematorio e nel quale le autorità tedesche compirono uccisioni, in un primo momento mediante gas (usando i motori diesel degli autocarri), mentre in seguito mediante fucilazione o colpo di mazza alla nuca. In seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943, le province italiane di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana vennero sottoposte al diretto controllo della Germania nazista con il nome di *Zona di operazione dell'Adriatisches Küstenland (Litorale Adriatico)*. Tale zona, formalmente, faceva parte della Repubblica sociale italiana, ma l'amministrazione del territorio, considerato come zona d'operazione bellica fu però affidata e sottomessa al controllo dell'Alto Commissario Friedrich Rainer, già *Gauleiter* della Carinzia. L'insieme di edifici dello stabilimento per la pilatura del riso, divenuto tristemente famoso per essere l'unico campo di sterminio sul territorio italiano, venne costruito nel 1913 nel quartiere periferico di San Sabba a Trieste. Gli edifici non più adibiti ad uso industriale, vennero requisiti ed utilizzati all'occupatore nazista come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 con il nome di Stalag 339. Verso la fine di ottobre, sempre del 1943, esso venne strutturato come *Polizeihaftlager* (letteralmente



campo di detenzione di polizia), destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania ed in Polonia, sia come deposito e smistamento dei beni razziati, nonché successivamente per la detenzione ed eliminazione di partigiani, detenuti politici ed ebrei. Subito dopo l'ingresso della Risiera, in una specie di sottopassaggio, si affaccia la prima stanza posta alla sinistra di chi entra era chiamata "cella della morte", in quei locali angusti venivano ammucchiati i prigionieri, che giungevano dalle carceri o che venivano catturati in rastrellamenti non solo a Trieste, ma anche in Veneto ed in Slovenia e destinati ad essere eliminati nel giro di poche ore. Secondo testimonianze dei pochi sopravvissuti, spesso i prigionieri venivano a trovarsi in quelle celle assieme a cadaveri destinati alla cremazione. Al pianterreno dell'edificio si trovavano, i laboratori di sartoria e calzoleria, dove venivano impiegati i prigionieri. Sempre nello stesso plesso erano ospitate le camerate per gli ufficiali e i militari delle SS ma anche le diciassette minuscole celle, in ognuna delle quali venivano stipati fino a sei prigionieri, in tali angusti locali, partigiani, politici, ebrei, aspettavano per giorni, talvolta per settimane, il compiersi del loro drammatico destino. Nelle prime due celle venivano torturati i prigionieri e spogliati di ogni loro avere, qui sono stati rinvenuti migliaia di documenti d'identità che venivano sequestrati non solo ai detenuti ed ai deportati, ma anche ai lavoratori inviati al lavoro coatto (tutti questi documenti, prelevati dalle truppe jugoslave che per prime entrarono nella Risiera furono trasferiti a Lubiana, dove sono attualmente conservati presso l'Archivio della Repubblica di Slovenia). Le porte e le pareti delle celle erano ricoperte di graffiti e scritte andate purtroppo perdute. Ne restano a testimonianza i diari dello studioso e collezionista Diego de Henriquez, (attualmente appartenenti alle Collezioni de Henriquez), che ne fece un'accurata trascrizione. In un altro edificio a quattro piani venivano rinchiusi in camerate, gli ebrei e i prigionieri civili e militari, anche donne e bambini, destinati alla deportazione in Germania nei campi di Dachau, Auschwitz, Mauthausen, verso un tragico destino che solo pochi hanno potuto evitare. Nel cortile interno della Risiera in prossimità

delle celle, sull'area oggi contrassegnata da una piastra metallica, sorgeva l'edificio destinato alle eliminazioni, la cui sagoma è ancora visibile sul fabbricato centrale. All'interno di questo edificio vi era il forno crematorio. L'impianto era interrato, vi si accedeva attraverso una scala metallica ed un canale sotterraneo, il cui percorso è oggi pure segnato dalla piastra d'acciaio e univa il forno vero e proprio alla ciminiera. Sull'impronta metallica della ciminiera sorge oggi una scultura costituita da tre profilati metallici che simboleggiano la spirale di fumo che usciva dal camino. I nazisti, dopo essersi serviti, fino al marzo 1944, dell'impianto del preesistente essiccatoio, lo trasformarono in forno crematorio secondo il progetto di Erwin Lambert, un vero "esperto" nella costruzione di forni crematori, La risiera così fu in grado di incenerire un numero maggiore di cadaveri. Questa nuova struttura venne collaudata il 4 aprile 1944, con la cremazione di settanta cadaveri di ostaggi fucilati il giorno prima nel poligono di tiro di Opicina. Nella notte fra il 29 ed il 30 aprile dopo oltre un anno di utilizzo intensivo l'edificio del forno crematorio e la ciminiera vennero fatti saltare con la dinamite dai nazisti in fuga per eliminare le prove dei loro crimini, secondo una prassi seguita in altri campi al momento del loro abbandono. Tra le macerie del forno furono rinvenute ossa e ceneri umane raccolte in sacchi di quelli usati per il cemento. Tra le macerie fu inoltre rinvenuta una mazza di ferro, la cui fotografia è ora esposta nel Museo, dato che l'originale è stato trafugato nel 1981, utilizzata per uccidere i prigionieri. Venivano usati diversi tipi di esecuzione, le ipotesi sono varie e



probabilmente tutte fondate: strangolamento, gassazione in automezzi appositamente attrezzati, colpo di mazza alla nuca o fucilazione. Non sempre però il prigioniero moriva subito, per cui il forno ingoiò anche persone ancora vive, le cui grida venivano coperte dal fragore di motori, da latrati di cani appositamente aizzati, o da musiche. Il

fabbricato di sei piani, ora occupato dal Museo, fungeva da caserma con gli alloggi per i militari germanici, per quelli ucraini e per le milizie italiane. L'edificio oggi adibito al culto, senza differenziazione di credo religioso, al tempo dell'occupazione serviva da autorimessa per i mezzi delle SS. In quel locale stazionavano anche i neri furgoni delle SS con lo scarico collegato all'interno mediante un tubo rimovibile, usati per la gassazione delle vittime. All'esterno, a sinistra nel piccolo edificio, ora adibito ad abitazione del custode, vi era il corpo di guardia e l'abitazione del comandante. A destra, nella zona attualmente sistemata a verde, esisteva un altro edificio a tre piani, con uffici, alloggi per sottufficiali e per le donne ucraine. Secondo calcoli effettuati sulla scorta delle testimonianze, il numero delle vittime cremate in Risiera è oscillante tra le tre e le cinquemila persone. Ma un numero ben maggiore di prigionieri sono passati dalla Risiera e smistati nei lager o al lavoro obbligatorio. Gente di nazionalità , credo religioso e politico diverso furono accomunati da un destino crudele, bruciarono nella Risiera o vennero deportati per un viaggio quasi sempre senza ritorno.



***Impronta del forno crematorio evidenziata dalla pavimentazione in metallo; impronta del camino e immagine in ferro del fumo**

***Trace of the crematorium shown by metal paving; trace of the chimney and smoke symbolised in steel**

***Umriß des Verbrennungsofens, erkennbar an der Stahlplattform; Umriß des Kamins und Eisenskulptur als Symbol des aufsteigenden Rauches**

***Marque du four crématoire mise en évidence par le pavement en métal ; marque de la cheminée et image en fer de la fumée**

***Sled krematorijske peči - kovinska plošča ; sled dimnika in železna upodobitev dima**

***Trag krematorijske peči označen železnim popločenjem poda ; trag dimnjaka i železni prikaz dima**

4.



Basovizza (*Bazovica* in sloveno) è una frazione del comune di Trieste, nella zona nord-est, sull'altopiano del Carso⁶ a 377 metri di altitudine. È abitata prevalentemente da appartenenti alla comunità linguistica slovena. Uno degli edifici più pregevoli della frazione è la *chiesa di Santa Maria Maddalena Penitente* costruita nel 1857 al posto del precedente edificio di culto, del 1335. Nei pressi della località, oltre alla tristemente famosa foiba, si trova un monumento che ricorda quattro antifascisti sloveni condannati a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato nel 1930. La cosiddetta *foiba di Basovizza* è nella realtà il pozzo minerario *Šoht*, scavato all'inizio del XX secolo per l'estrazione del carbone e poi abbandonato per la sua improduttività. Secondo la versione accettata dalla quasi totalità

⁶ Il Carso (in sloveno *Kras*, in friulano *Cjars*, in tedesco *Karst*), noto anche come Altopiano Carsico, è un altopiano roccioso calcareo che si estende nel Nord Est dell'Italia dai piedi delle Alpi Giulie (in provincia di Gorizia e Trieste) fino al massiccio delle Alpi Bebie (*Velebit*) all'estremo nordovest della Croazia, nell'Istria, passando per la parte occidentale della Slovenia, estendendosi così in tre stati.

degli storici e da tutti i rappresentanti delle istituzioni politiche italiane, nel maggio 1945 vi venne occultato un numero imprecisato di cadaveri di prigionieri, militari e civili uccisi dall'esercito jugoslavo. Storici come Raoul Pupo, Roberto Spazzali, e Guido Rumici sostengono che è impossibile calcolare il numero esatto dei corpi infoibati. Questa tesi è sostenuta anche dalla documentazione raccolta dagli alleati anglo-americani oltre che dalle testimonianze del parroco di S. Antonio in Bosco, don Malalan, e di Corgnale, don Virgil Šček. Le due testimonianze riferivano di processi lampo (a loro dire regolari) di agenti dell'Ispettorato locale e di militari, anche tedeschi, tenuti dall'armata jugoslava. Tale tesi si appoggia anche sulla considerazione che il pozzo minerario prima del 1945 era profondo 228 metri, mentre dopo il 1945 i metri erano diventati 198, per cui si hanno 250 metri cubi riempiti con materiali che, secondo questa interpretazione, erano corpi umani. Le autorità italiane quando firmarono il trattato di Parigi (1947) presentarono ufficialmente un documento con queste testimonianze del massacro. La tesi della fossa comune è comunque contestata da una parte nettamente minoritaria di storici e ricercatori. Questa stessa critica storica contesta fortemente le testimonianze maggiori portate a sostegno della tesi opposta in quanto furono testimonianze "non oculari" dell'esecuzione, ma solo del processo. Le persone identificate dai due parroci come "infoibate" a Basovizza, secondo la

documentazione jugoslava, risultavano però essere state giustiziate nei territori interni della Slovenia, oppure risultavano essere morte in prigionia a Borovnica. Secondo la giornalista Claudia Cernigoi (esponente del Partito della Rifondazione Comunista) un rapporto dell'esercito alleato del 24 luglio 1945 affermerebbe che in uno scavo della foiba erano stati trovati solo alcuni resti umani. Inoltre nel 1954 sarebbero stati effettuati degli scavi nel pozzo che, pare, abbiano raggiunto la profondità di 225 metri senza rilevare la presenza di resti umani nella cavità. Le autorità amministrative, comunque, non permettono ancora un'adeguata ispezione della cavità anche perché tra il 1954 e il 1957 la cosiddetta foiba venne adibita a discarica comunale e sui 500 metri cubi della discarica ci sono diverse decine di metri di detriti vari, infatti nel 1957 il pozzo era diventato profondo solo 135 metri rispetto ai 198 metri del 1945. Nel 1980 la *foiba* è stata riconosciuta come monumento d'interesse nazionale e nel 1991 vi ha fatto visita il presidente Francesco Cossiga. Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha dichiarato il pozzo minerario, poi definito *foiba*, di Basovizza *monumento nazionale* con decreto datato 11 settembre 1992. Il 10 febbraio 2007 dopo una serie di lavori di recupero e di restauro dell'area monumentale presso la foiba di Basovizza è stato ufficialmente inaugurato il nuovo sacrario in onore dei martiri delle foibe. Il 6 settembre 1930 furono fucilati nel campo di Basovizza (slov. *Bazoviska gmajna*) quattro

antifascisti sloveni, condannati nello stesso anno dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nel decennio che precedette la seconda guerra mondiale, i quattro fucilati (i membri del TIGR Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojzij Valenčič) divennero un simbolo dell'antifascismo sloveno con il nome di "eroi di Basovizza". La stessa voce di *Bazovica* (il nome sloveno della località) si estese fino a diventare un vero e proprio sinonimo del sentimento antifascista e antinazista delle popolazioni slovene. Il toponimo *Bazovica* dette perciò nome a molte associazioni, a un giornale (stampato dal 1941 al 1944 al Cairo, Egitto) e a una canzone popolare. Nell'immediato dopoguerra, le associazioni slovene locali costruirono un monumento ai quattro fucilati. Ogni anno vi si svolge un atto di commemorazione, al quale accudiscono, negli ultimi anni, anche rappresentanti dello stato sloveno.



5. Sacrario Militare di Redipuglia



Redipuglia (GO), dallo sloveno "*sredij polije*" ovvero terra di mezzo" è il più grande Sacrario Militare Italiano. Il **Sacrario Militare di Redipuglia** venne realizzato su progetto dell'architetto

Giovanni Greppi e dello scultore Giannino Castiglioni. Inaugurato nel 1938, custodisce le salme di 100.000 caduti della Grande Guerra. Sorge all'interno del territorio comunale di Fogliano Redipuglia in provincia di Gorizia. L'opera, realizzata sulle pendici del Monte Sei Busi, cima aspramente contesa nella prima fase della Grande Guerra, si presenta come uno schieramento militare con alla base la tomba



del Duca d'Aosta, Comandante della 3a Armata, cui fanno ala quelle dei suoi generali. Recinge simbolicamente l'ingresso al sacrario, ai piedi della monumentale scalea, una grossa catena d'ancora che appartenne alla torpediniera *Grado*. Subito oltre, si distende in leggero declivio un ampio piazzale, lastricato in pietra del Carso, attraversato sulla sua linea mediana dalla "Via



Eroica", che corre tra due file di lastre di bronzo, 19 per lato, di cui ciascuna porta inciso il nome di una località dove più aspra e sanguinosa fu la lotta. In fondo alla Via Eroica si eleva solenne la gradinata che custodisce, in

ordine alfabetico dal basso verso l'alto, le spoglie di 40.000 caduti noti ed i cui nomi figurano incisi in singole lapidi di bronzo. La maestosa scalinata, formata da 22 gradoni su cui sono allineate le tombe dei caduti, sul davanti ed alla base della quale sorge, isolata quella del Duca d'Aosta, comandante della 3a Armata, fiancheggiata dalle urne dei suoi generali caduti in combattimento, è simile al poderoso e perfetto schieramento d'una intera grande unità di centomila soldati. Il Duca d'Aosta, morto



nel 1931, per sua volontà è stato qui deposto a riposare in eterno tra i suoi soldati. La tomba è ricavata in un monolito in porfido del peso di 75 tonnellate. Seguono disposte su ventidue gradoni le salme dei 39.857 caduti identificati. Nell'ultimo gradone, in due grandi tombe comuni ai lati della cappella votiva, riposano le salme di 60.330 caduti ignoti. Nella cappella e nelle due sale adiacenti sono custoditi oggetti personali dei soldati italiani e austro-ungheresi. Il grande mausoleo venne realizzato di fronte al primo cimitero di guerra della 3a Armata sul Colle Sant'Elia che oggi è una sorta di museo all'aperto noto come Parco della



Rimembranza. Lungo il viale adornato da alti cipressi, segnano il cammino cippi in pietra carsica con riproduzioni dei cimeli e delle epigrafi che adornavano le tombe del primo sacrario. Sulla sommità del colle un frammento di colonna romana, proveniente dagli scavi di Aquileia, celebra la memoria dei caduti di tutte le guerre, «senza distinzione di tempi e di fortune». In concomitanza con l'edificazione del sacrario fu realizzata anche la stazione di Redipuglia, da inquadrarsi nell'ottica di monumentalizzazione della zona di Redipuglia.

6. MONTE SAN MICHELE



Durante la Grande Guerra il Monte S. Michele era presidiato da numerosi soldati di origine prevalentemente ungherese. La cima più elevata dell'altipiano carsico fu conquistata dagli italiani nell'agosto del 1916. Proprio a causa dell'avanzata degli italiani e dell'alta

concentrazione di soldati nelle trincee circostanti, le truppe avversarie sperimentarono qui per la prima volta l'attacco coadiuvato dall'utilizzo del gas asfissiante durante le prime ore del mattino del 29 giugno, causando la morte immediata di seimila soldati italiani e numerosi combattenti austroungarici. Entrambi gli eserciti, fatta eccezione per pochi reparti austriaci dotati di attrezzature idonee alla sopravvivenza, subirono gravi perdite. Il gas ristagnò nelle trincee e doline del Carso, disseminando morte anche nelle ore successive. Oggi l'area del San Michele è la zona Zona Sacra costruita e gestita dall'Esercito Italiano dal 1922. Al centro della zona monumentale si trova una balconata naturale sull'Isonzo, un vero e proprio osservatorio sui



campi di battaglia della Grande Guerra. Su questo piazzale troviamo il Museo della Guerra, mentre ad est è possibile visitare la Galleria della Terza Armata, utilizzata per lo schieramento dei cannoni italiani. Numerosi anche i cippi commemorativi, i resti di camminamenti e di trincee. La "zona sacra" del San Michele è un vero e proprio museo a cielo aperto. Sulla cima del monte, sul piazzale, si possono osservare alcuni pezzi di artiglieria e cippi in memoria dei caduti, mentre

la balconata sulla pianura dell'Isonzo offre uno straordinario panorama sui campi di battaglia. A fianco del museo si trova l'ingresso alle postazioni in caverna dell'artiglieria italiana, scavate nella roccia dopo la presa del monte per alcune centinaia di metri, con diversi accessi e sistema di illuminazione. Un sentiero inghiaiato consente di raggiungere le quattro cime del monte e di spingere lo sguardo dalle Alpi al mare. Scendendo verso Sud si incontra quasi subito San Martino del Carso famosa per la poesia che il 27 agosto 1916 le dedicò Giuseppe Ungaretti poeta-combattente.



7. GIUSEPPE UNGARETTI

Giuseppe Ungaretti nasce il 10 febbraio 1888 ad Alessandria d'Egitto da genitori lucchesi, trasferiti in Africa per lavorare alla costruzione del canale di Suez. A due anni il poeta subisce il primo lutto in famiglia: la morte del padre. Il periodo egiziano lascia nella mente dello scrittore ricordi esotici, uniti a esperienze giovanili di consolidate amicizie, come quella con il compatriota Enrico Pea, fondatore del circolo anarchico la «Baracca rossa». Nel 1912 Ungaretti si trasferisce a Parigi: studia per due anni alla Sorbona, segue le lezioni di filosofia di Bergson, ma non si laurea. Frequenta gli ambienti dell'avanguardia, venendo a contatto con Apollinaire, Picasso, Braque, e con gli italiani De Chirico, Modigliani, Soffici, Papini, Rientra in Italia nel 1914, si abilita all'insegnamento della lingua francese e lavora a Milano. Questo è il periodo in cui inizia la sua attività poetica. Allo scoppio della guerra, è attivo come interventista, si arruola come volontario ed è mandato a combattere sul fronte del Carso. Questa esperienza di trincea spinge Ungaretti a una profonda riflessione sull'effimera condizione umana e sul valore della fratellanza tra gli uomini: è l'uomo presente alla sua/fragilità. Nasce quindi in mezzo ai morti la sua prima raccolta (*Il porto sepolto*, 1916): «*nel mio silenzio, ho scritto, lettere piene d'amore*».



Dal 1918 al 1921 vive a Parigi, lavora presso l'Ambasciata italiana ed è corrispondente per il giornale fascista il «Popolo d'Italia». Durante il suo soggiorno francese sposa Jeanne Dupoix e pubblica con Vallecchi la prima edizione di *Allegria di*

Naufragi (1919). Il nome della raccolta indica la gioia del sopravvissuto alla tempesta, di colui che, avendo visto la morte vicina, sa apprezzare la vita: «*E subito riprende il viaggio, come dopo il naufragio, un superstite lupo di mare*». Ungaretti è dunque il poeta delle emozioni forti, che richiedono un'immediatezza espositiva, giocata sull'impiego di analogie e sulla rottura delle regole della metrica tradizionale. La punteggiatura è annullata, la disposizione della parola nello spazio bianco del foglio assume un'importanza fondamentale che concorre a scandire il ritmo nella declamazione poetica. Ogni parola racchiude in sé un concetto, per questo l'autore opera una scelta ben calibrata del lessico, che con la sua semplicità riesce a rendere con pienezza tutta l'amarezza e il dolore della sua prima produzione.

A causa della precaria condizione economica, nel 1923 si trasferisce vicino Roma, a Marino, e viene impiegato al Ministero degli Esteri. Nel 1925, Ungaretti firma il *Manifesto degli intellettuali fascisti*.

Nel 1931 esce l'edizione definitiva, de *l'Allegria*, il volume pubblicato originariamente nel 1916 con il titolo *Il Porto Sepolto*, quindi nel 1919 con il titolo *Allegria di naufragi* e di nuovo nel 1923 con la prefazione di Benito Mussolini.

La raccolta *Sentimento del tempo*, datata 1933, segna l'inizio dell'avvicinamento alla fede religiosa, che rappresenta per lo scrittore l'ultimo appiglio dell'uomo smarrito di fronte alle angosce esistenziali e al dolore della morte. Il recupero fideistico da parte dello scrittore comporta la ripresa di una metrica più tradizionale che vede l'impiego dell'endecasillabo e del settenario.

Dopo un periodo di lavoro come corrispondente della «Gazzetta del Popolo», che lo vede impegnato in diversi viaggi all'estero, nel 1936 è chiamato in Brasile a insegnare letteratura italiana all'Università di San Paolo. Durante il soggiorno americano, il poeta, che in pochi anni aveva visto la morte della madre e del fratello, è ora colpito da un lutto ben più grave, la morte del figlio di nove anni. A questo tragico evento sono dedicati molti dei versi raccolti nella prima parte de *Il dolore*, in cui l'uomo

ungarettiano lotta per conservare la fede di fronte agli imperscrutabili disegni divini: «In cielo cerco il tuo felice volto, ed i miei occhi in me null'altro vedano, quando anch'essi vorrà chiudere Iddio...»

Nel 1942, a causa del conflitto mondiale, ritorna in Italia: gli sono conferiti il titolo di Accademico d'Italia e la cattedra di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Roma. Alla fine della guerra, dopo una serie di difficoltà legate al suo collaborazionismo con il regime fascista, è confermato docente universitario e Mondadori comincia a pubblicare le sue poesie: *Il dolore* (1947), *La Terra promessa* (1950), *Un grido e paesaggi* (1952), *Il taccuino del vecchio* (1961) e *Vita di un uomo* (1969). Questa ultima raccolta racchiude tutta la sua produzione poetica, inclusi i suoi saggi critici e le sue traduzioni, tra cui Góngora, Mallarmé e Blake. Ungaretti termina così la sua opera letteraria, un anno prima della sua scomparsa.

Giuseppe Ungaretti è considerato il fondatore dell'**ERMETISMO** - la fortunata definizione è del critico Francesco Flora - corrente letteraria che si diffonde in Italia più o meno a partire dagli anni Venti e che tanto peso avrà sulla poesia italiana successiva. In sintesi si può dire che, pur con mille aspetti e soluzioni diverse, gli ermetici cercano di restituire al linguaggio della poesia una sua dimensione essenziale, scabra, talvolta volutamente oscura (di qui il termine) al fine di restituire alla parola abusata verginità e novità. Così riscattate le parole tornano a essere specchio della realtà e consentono all'uomo di percepire l'inesprimibile sostanza di quel mondo apparentemente privo di senso che lo circonda. Strumento tecnico fondamentale per gli ermetici è l'analogia, intesa però in un senso tutto particolare ben spiegato dallo stesso Ungaretti: "*il poeta d'oggi cercherà di mettere a contatto immagini lontane, senza fili*". Vale a dire che, abolendo il come che introduce il rapporto tra le cose paragonate, l'analogia diventa più sintetica e oscura, ma per questo più efficace. L'essenzialità della poesia ermetica è poi da mettere in diretta relazione con il contenuto; le scelte di stile, infatti, non sono mai dettate dal caso. I poeti ermetici sono accumulati da un male di vivere che, pur essendo diverso nella concreta esperienza di ciascuno, li raccoglie tutti nel pessimismo sulle possibilità dell'uomo e persino della stessa

poesia. In assenza di certezze da cantare a gola spiegata, gli ermetici rifiutano dunque i moduli espressivi tradizionali sulla base di una precisa scelta etica, dalla quale discendono poi le novità di stile.

Alta leggenda Romana
Giuseppe Ungaretti
Roma, il 9 Maggio 1944.

Fu parola ispirata.
Si può che in mente ai popoli?
Mai più non torni forte?
Si può che tu nel cuore.
Più generoso quanto non pativa.
Non la intesi ancora.
Più mi canterete quanto più resta ancora?

7.1

San Martino del Carso

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

**Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro**

**Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto**

**Ma nel cuore
nessuna croce manca**

**E' il mio cuore
il paese più straziato**

(Da: Giuseppe Ungaretti, L'Allegria, 1914 – 1919)

COMMENTO UNO



L'immagine di un paese distrutto dalla guerra, San Martino del Carso, è per il poeta l'equivalente delle distruzioni che sono celate nel suo cuore, causate dalla dolorosa perdita di tanti amici cari. Ancora una volta il poeta trova nelle immagini esterne una corrispondenza con quanto egli prova nei confronti dell'uomo, annullato dalla guerra. La lirica, di un'estrema essenzialità è tutta costruita su un gioco di risposnde e di contrapposizioni sentimentali, ma anche verbali: di San Martino resta qualche brandello di muro, dei morti cari allo scrittore non resta nulla; San Martino è un paese straziato, più straziato è il cuore del

poeta. Così, eliminando ogni descrizione e ogni effusione sentimentale, l'Ungaretti riesce a rendere con il minimo di parole la sua pena e quella di tutto un paese, e dà vita a una lirica tutta nuova.

La lirica è costituita da quattro strofe. Le prime due strofe sono legate da un'anafora ("di queste case ... di tanti") e dalle iterazioni ("non è rimasto ... non è rimasto; tanti ... tanto"). La metafora "brandello di muro" riconduce all'immagine di corpi mutilati, straziati, ridotti a brandelli. La terza strofa si apre con un ma che ribalta l'affermazione precedente. Come le prime due, le ultime due strofe sono legate da un parallelismo ("ma nel cuore ... è il mio cuore") e dall'analogia (cuore = paese). Anche se nulla è rimasto dei compagni morti, "nessuna croce manca": non è svanito il ricorso di nessuno di quei morti. Le croci suggeriscono l'immagine di un cimitero, ma richiamano, naturalmente, anche al sacrificio e alla morte del Cristo.

L'immagine finale del cuore straziato richiama quella iniziale del brandello di muro, racchiudendo il componimento in un cerchio di dolore.

COMMENTO DUE



Paesaggio di guerra, tema tipico di Ungaretti. Sono le case che sanguinano, tutt'uno coi loro abitanti: un *brandello di muro*, ecco cosa rimane dopo la distruzione. Non si abita più da nessuna parte, l'anonimia prende il posto di numeri civici e identità

abitative. Il dialogo crolla, la solitudine si fa spazio ed emerge nell'assenza totale di corrispondenze. **Sembra che il mondo si sia appiattito**, che abbia perso le sue dimensioni. Nessuna virgola, pensieri come colpi di mitragliatrice a lasciare residui, partizioni: *di queste case, di tanti*. Muri e persone: di tanti un niente. Eppure, quando ogni speranza sembra tramontata, ecco

l'avversativa *ma*, ad aprire il secondo fronte della poesia. **È il cuore dell'uomo che riemerge**, oltre le corrispondenze, è la compassione mista a ricordo, **il recupero della tridimensionalità**, dello spazio, con le croci che trafiggono l'anima per risalire in superficie. Rinasce un paese, straziato, sanguinante, ma pur sempre un paese, un senso di umana comunanza che sembrava ormai perduto. **È il cuore del poeta che salva il mondo**, più sofferente della sofferenza esteriore, ma proprio per questo vitale, capace di raccogliere ogni minima briciola di umanità e renderne conto: *nessuno manca*. E' il dolore, la tristezza come passione primaria che assume una valenza positiva, agente: costruisce un paese, una comunità, proprio nell'attimo della solitudine, nell'istante del ricordo. Siamo **nel luogo più sublime dell'uomo**, siamo al centro supremo, nel cuore del cuore, **dove l'uomo si fa Uomo**.

COMMENTO TRE

Questa lirica si basa sull'identificazione tra il cuore straziato del poeta e la distruzione di San Martino. Ungaretti rappresenta la devastazione del paese attraverso la **METAFORA** "*qualche brandello di muro*", mentre dicendo "*ma nel cuore nessuna croce manca*", ci comunica che **IL RICORDO DEGLI AMICI MORTI E' PRESENTE IN LUI E RIMARRA' PER SEMPRE VIVO, PROPRIO COME IN UN GRANDE CIMITERO**. Come tante altre, anche questa poesia nasce dalla devastante esperienza della Prima Guerra Mondiale, che viene presentata come una violenza che non risparmia niente: **NE' LE CASE, NE' LE VITE UMANE E NEANCHE IL CUORE, DOVE COLPO LASCIA UNA PIAGA INSANABILE**.

LO STILE

La parola isolata nel verso e la sintassi elementare creano un sistema di parallelismi mediante l'uso insistito dell'iterazione. Ogni strofa incomincia con una maiuscola, ma per la mancanza di punteggiatura è difficile dire se si tratta dell'inizio di un nuovo periodo o della continuazione del precedente. Le maiuscole funzionano come soli simboli grafici e non sono indicatori di sintassi.

SCHEMA METRICO

La poesia è composta da quattro strofe di lunghezza diversa: le prime due sono quartine, le ultime, distici; la lunghezza dei versi è variabile, da 3 a 8 sillabe. È assente la rima.



7.2 VEGLIA

**Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore**

**Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita**

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Parafrasi

Il poeta ha passato tutta la notte vicino ad un compagno morto, con la bocca aperta in un ghigno di sofferenza che guarda la luna, con il gonfiore che penetra nel suo silenzio e ha scritto lettere piene d'amore. Non è mai stato tanto legato alla vita.

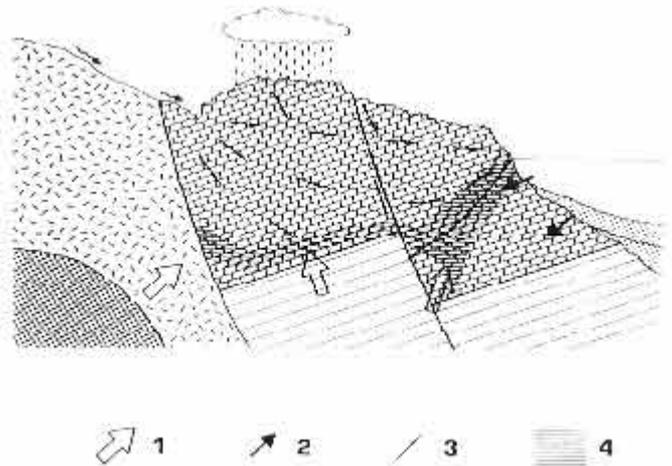
Commento

I versi di questa poesia descrivono una notte passata dal poeta al fronte accanto al corpo di un compagno ucciso, con il viso sfigurato dal dolore, le mani irrigidite nella morte. La reazione del poeta è una ribellione disperata al destino di morte, un prorompente sentimento di attaccamento alla vita: non solo alla propria vita personale, ma a quella che è un bene comune, un diritto fondamentale di tutti gli uomini. "Con le labbra ritratte in modo da mostrare i denti in una sorta di smorfia feroce", "Il gonfiore e il colore violaceo delle mani, provocati dalla morte", sono immagini sconvolgenti, penetrate profondamente nell'animo del poeta.

8. IL CARSISMO

Dal punto di vista geografico, la parola Carso sta ad indicare l'altopiano, una volta chiamato Carsia Giulia, che si estende ad Est ed a Sud -Est della città di Trieste. Attualmente, per ragioni politiche, il Carso è suddiviso in triestino e sloveno. Il Carso triestino è ristretto al solo territorio italiano e si estende per circa 40 Km dal Monte S.Michele (Monfalcone) alla Val Rosandra per una larghezza media di 5 Km.

Il termine **carsismo** deriva da Carso ((Kras in sloveno e Karst in tedesco) deriva dalla parola Carsa (Karra o Garra) di origine preindoeuropea, che significa roccia, pietra. Il Carso è una regione geografica situata al confine tra Italia ed Ex Jugoslavia. Da diverso tempo la parola carso, in tedesco si dice **karst** termine che è diventato di uso internazionale, sta ad indicare un particolare paesaggio dove affiorano rocce di composizione calcarea o gessosa, costituite cioè da elementi molto solubili dall'acqua (come le anidriti, le dolomie le arenarie calcaree ecc..). In questo ambiente abbiamo una scarsa vegetazione, estesi affioramenti di roccia, e un drenaggio superficiale (cioè uno scorrimento superficiale dell'acqua) assente o poco sviluppato e la presenza di numerose depressioni e cavità sotterranee (grotte).



Un sistema carsico ideale: 1) risalita di acque ricche in CO₂, 2)acque marine, 3) acque meteoriche, 4) zone dove si mescolano le acque.

Questo fenomeno che potenzialmente interessa tutte le rocce si manifesta quasi esclusivamente sulle rocce a solubilità maggiore ovvero le rocce carbonatiche (Calcari e Dolomie) e quelle evaporitiche (Gessi e Salgemma), ma considerando che queste sono circa il 15% delle terre emerse il fenomeno del carsismo è ben diffuso sul pianeta. La maggior parte dei fenomeni carsici conosciuti, sia di superficie che di sottosuolo è dovuta all'azione delle acque di origine meteorica (la pioggia), ma importanti sono anche quei fenomeni legati alla presenza di acque di mare in prossimità della linea di costa, oppure là dove si ha la risalita di acque profonde che vengono in contatto con acque di origine meteorica in corrispondenza di importanti faglie. Il carsismo da acque meteoriche è quello definito "classico" in quanto è quello che più facilmente si manifesta sulla superficie terrestre.



Sopra una tipica struttura di scioglimento.



In figura a sinistra una dolina a forma di pozzo.

Un'altra caratteristica importante che favorisce questo fenomeno è lo stato di fratturazione della roccia in questione; maggiori sono le fratture maggiore sarà il volume di roccia interessato.

Come abbiamo detto le rocce che maggiormente sono interessate da questo fenomeno sono le rocce carbonatiche che sono costituite principalmente da calcite e dolomite. Per

entrambe la solubilità in acqua pura e a temperatura ambiente (poiché la temperatura influenza la solubilità) è molto bassa, dell'ordine di 10-20 mg/l, ma questa aumenta notevolmente quando nell'acqua vi sono sciolte altre sostanze, in particolare acidi. L'acido più comunemente disciolto è quello carbonico proveniente dalla CO₂ di origine atmosferica o biologica più acqua secondo la reazione:



Il processo di scioglimento della calcite e dolomite in acqua con CO₂ (che prende il nome di **corrosione**) è il seguente:
CALCITE $\text{CaCO}_3 + \text{CO}_2 + \text{H}_2\text{O} = (\text{Ca}^{+2}) + (2\text{HCO}_3^-)$

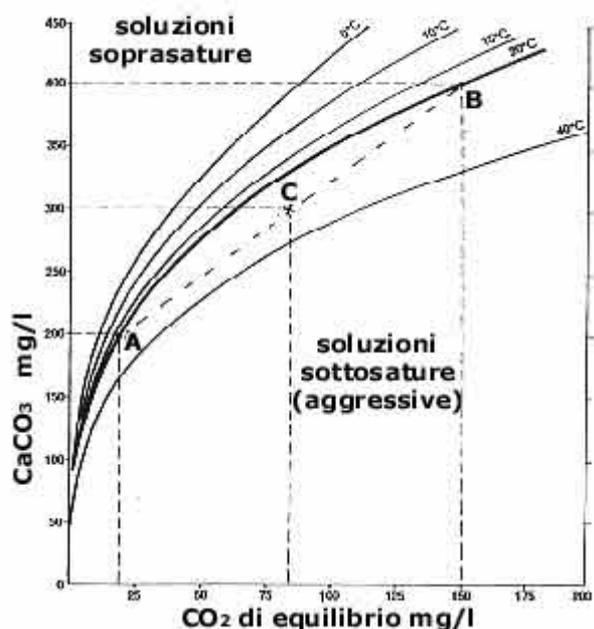


In presenza di CO₂ la solubilità della calcite è di circa 100 mg/l (alla temperatura di 25° ed una pressione parziale di CO₂ di 10-3 bar), di poco inferiore è la solubilità della dolomite che è di 90 mg/l, alle stesse condizioni. Quello che li differenzia è la velocità con cui questo processo ha luogo che è nettamente inferiore per la dolomite. Senza entrare nei dettagli si può dire che la solubilità delle rocce carbonatiche è tanto maggiore quanta più CO₂ è presente nelle acque circolanti. L'acqua piovana ha in genere tenori di CO₂ piuttosto bassi. Nei suoli invece, a causa delle attività biologiche, si riscontrano tenori di CO₂ piuttosto elevati (fino al 10%) e le acque attraversandoli, possono arricchirsi sino a livelli di qualche punto percentuale (una concentrazione così alta permette di scogliere mezzo grammo di calcare per litro).

LE MAGGIORI STRUTTURE CARSIICHE

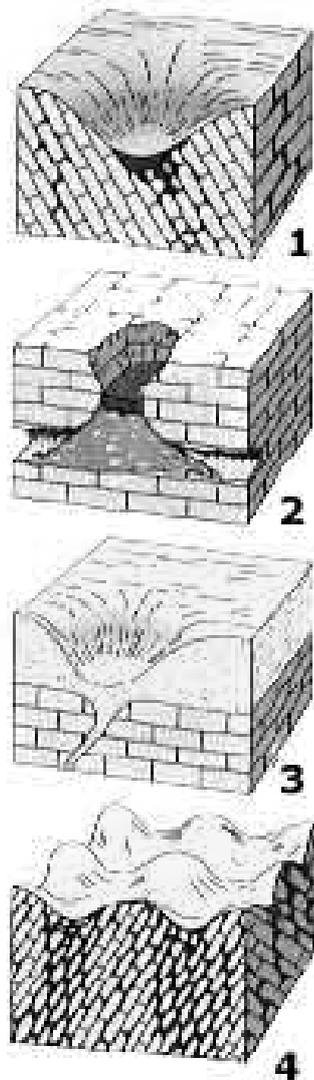


Se possiamo trascurare la temperatura nella solubilità di calcite e dolomite, non possiamo fare altrettanto per la solubilità della CO_2 nell'acqua; questa infatti diminuisce notevolmente con l'aumentare della temperatura e questo fa sì che le acque fredde siano di fatto più aggressive nei confronti del calcare rispetto a quelle calde, anche se la minor velocità con cui questa reazione avviene attenua in parte questo effetto. Nella pratica le acque di provenienza meteorica, arricchite di CO_2 , hanno poteri corrosivi non molto diversi sia in climi freddi che in climi caldi, tanto che il contenuto in carbonati (quello disciolto e trasportato dalle acque in soluzione) delle sorgenti carsiche è sostanzialmente analogo sia all'equatore che alle alte latitudini. Il maggior sviluppo dei fenomeni carsici che si riscontra nei paesi tropicali è dunque dovuto alla maggiore quantità di precipitazioni, non tanto al maggior potere corrosivo delle acque. Oltre all'acido carbonico, le acque che danno origine al carsismo contengono spesso altri acidi in soluzione che possono essere di origine organica, oppure da emanazioni vulcaniche (come l'acido solfidrico H_2S), ma il principale rimane quello carbonico.



A sinistra il grafico di saturazione del carbonato di calcio a diverse temperature; notare che il punto C sta al di sotto della curva di saturazione. precipitazione del carbonato di calcio di una stalattite.

All'origine quindi dei fenomeni carsici vi è la circolazione dell'acqua nel sottosuolo. Uno dei maggiori problemi che in passato assillava i ricercatori, che studiavano la chimica dei processi carsici, era quello di spiegare l'esistenza di condotti carsici a grande profondità anche molto lontano dalle zone di ingresso delle acque circolanti. Il processo di scioglimento del calcare in acqua è infatti piuttosto rapido e quindi l'acqua dovrebbe raggiungere la saturazione dopo pochi metri di percorso sotterraneo soprattutto per le acque che si muovono, con moto lentissimo, nelle fessure dalle dimensioni sub-millimetriche, durante le prime fasi di sviluppo dei fenomeni carsici sotterranei. A dare una risposta a questo interrogativo è stato Boegli che nel 1963 propose il meccanismo della "**corrosione per miscelazione**". Il processo è molto semplice: due acque, contenenti quantità diverse di calcare in soluzione, quando si mescolano tra loro acquistano una percentuale in calcare sempre minore della soglia di precipitazione. Comunque questa non è la sola spiegazione per questi fenomeni che talvolta sono di dimensioni enormi; ve ne sono altre come il fatto che la presenza di altre specie chimiche nell'acqua aumenti la solubilità del carbonato di calcio (per un aumento di forza ionica). È ormai opinione comune comunque che le situazioni in cui si ha il massimo sviluppo di forme carsiche siano quelle in cui vengano in contatto acque con un diverso chimismo (cioè degli elementi chimici che sono sciolti in esse). **Nello schema a destra i quattro tipi principali di dolina: 1 di soluzione, 2 di crollo, 3 di subsidenza, e 4 cockpit.**

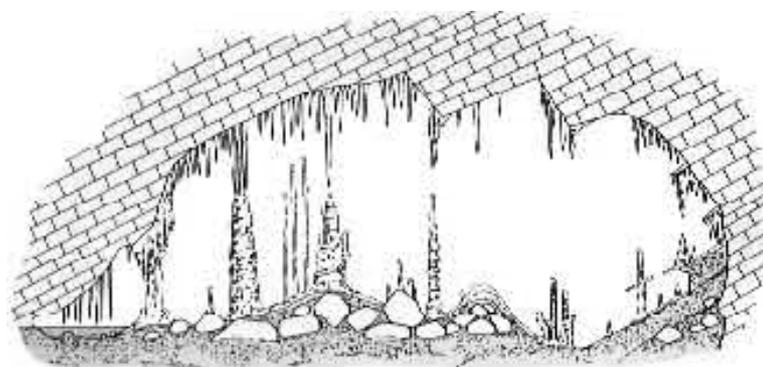




Gli effetti più vistosi dei processi carsici si hanno sull'aspetto superficiale del terreno, nel quale, in zone ben "carsificabili", si ha una infiltrazione di acqua nel terreno pari al 50% di quella piovuta, e in certe situazioni si arriva al 90%. Tutto questo fa sì che l'acqua non scorra sulla superficie (ruscellamento superficiale) e quindi il risultato è che il principale agente modellatore del

paesaggio terrestre (l'erosione ad opera dell'acqua) sia fortemente ridotto. Questo spiega la presenza di forme che raccolgono l'acqua che possono essere di dimensioni molto variabili: da qualche centimetro al metro, chiamati **karren** o **campi carreggiati**. Poi vi sono altre forme che convogliano l'acqua nel sottosuolo, solitamente di dimensioni maggiori come gli **inghiottitoi** o le **doline** (cavità di forma circolare con uno o più punti di assorbimento idrico); queste cavità possono assumere varie forme da quella a pozzo, a imbuto, a scodella e altre. Possiamo avere i **polje** che sono dei bacini chiusi di dimensioni chilometriche con versanti ripidi e fondo appiattito ad opera del carsismo; le **valli cieche** in cui vi è un corso d'acqua che poi improvvisamente viene inghiottito da una cavità e si perde nel sottosuolo.

uno schema dello sviluppo di una caverna tipica.



Un'altra forma molto comune è la **gola carsica**: una profonda incisione con fianchi ripidi, dovuta al fatto che l'azione erosiva viene compiuta principalmente sul fondo. Nel sottosuolo invece si formano una serie di **cunicoli**, **grotte**, **gallerie** (a volte di notevoli dimensioni, ne è stata misurata una galleria di 32 metri di diametro), e **pozzi** che in parte si uniscono a formare una ragnatela tridimensionale, ma in genere si allargano di più quelle che seguono la massima pendenza del versante in cui il movimento, la velocità e la quantità di acqua che vi transita è maggiore. Questi sistemi carsici sotterranei possono raggiungere uno sviluppo di centinaia di chilometri, come il complesso della Mammoth Cave negli Stati Uniti che supera i 250 Km, tra gli abissi più profondi vi è quello di Pierre St. Martin, nei Pirenei francesi profondo 1230 metri, tra le grotte vi è quella nelle "grotte di Carlsbad", Stati Uniti, che misura 400 m X 230 m X 200 m, la "grotta Gigante, nelle vicinanze di Trieste, è lunga 200 m, larga 130 metri e alta 136 metri. All'interno di questi sistemi, in cavità non più attive, può accadere che vi siano occasionali punti in cui il calcare invece di essere sciolto si deposita dando vita a fenomeni come le stalagmiti e stalattiti nelle grotte.



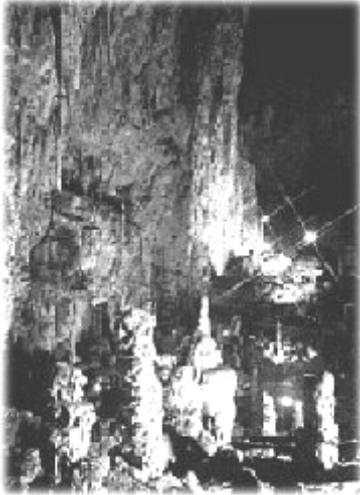
Nella cartina a destra le località carsiche e i terreni a questo favorevoli.

Nello schema sotto le tipologie di genesi dei polje.

In genere in un massiccio carsico si possono riconoscere tre zone, dall'alto verso il basso, con caratteristiche diverse per quanto riguarda la circolazione delle acque e le forme ed i processi carsici che avvengono. La zona superiore è detta **zona vadosa** o di **percolazione**; le cavità presenti sono percorse dall'acqua solo occasionalmente, a seguito delle precipitazioni, e il flusso dell'acqua è prevalentemente verticale. La zona inferiore è chiamata **zona freatica** e tutte le cavità sono costantemente saturate di acqua, il cui flusso è prevalentemente orizzontale; nelle condotte e nelle gallerie l'acqua si muove in pressione e quindi può anche risalire verso livelli più superficiali. La zona intermedia, chiamata **zona di transizione**, è di fluttuazione, cioè a seconda della quantità di acqua può essere in condizioni freatiche o vadose. Normalmente un sistema carsico ha uno o più punti di emergenza concentrati in una stessa zona e a quote simili. La quota della inferiore delle sorgenti determina il **livello di base idrologico**. Al contrario di quanto ci si possa aspettare l'acqua che sgorga da una sorgente carsica in genere è povera di sali a causa dell'alta velocità con cui questa viaggia nel sottosuolo e quindi non ha il tempo sufficiente per portare in soluzione molti sali; ma il passaggio di enormi quantità di acqua può creare paesaggi incredibili.



9. GROTTA GIGANTE



La Grotta Gigante, presso Borgo Grotta a nordest di Prosecco rappresenta un'eccezione, anche nel ambito dei fenomeni carsici, in quanto la caverna centrale interamente percorribile, ha proporzioni notevolissime; 380 metri di lunghezza, 65 metri di larghezza e 107 metri di altezza (la basilica di S. Pietro potrebbe starci comodamente).

Esplorato già nel 1840 venne aperta al pubblico solamente nel 1908.

Sono tre gl'ingressi che conducono a quell'unico caverna. Una delle aperture immette il turista su un comodo sentiero interrotto da lunghe scalinate a volte sospese sul vuoto: per li si raggiunge il fondo. Sul fondo della caverna sono stati trovati cumuli di cocci e di armi di selce, caduti evidentemente dall'alto, il che dimostra che la galleria inclinata è stata abitata nell'epoca neolitica. La cavità è illuminata in modo suggestivo: colorazioni diverse danno risalto a scorsi bellissimi: formazioni di stalattiti e stalagmiti gigantesche (la Grande Colonna, la Palma alta 6 metri) evocano alla fantasia animali preistorici.

Particolarità della grotta sono due pendoli geodetici, i cui cavi sono fissati sulla volta della caverna e terminano alla base della stessa, dove i pendoli sono alloggiati in una apposita costruzione. Costituiscono una strumentazione scientifica utilizzata dall'Istituto di Geodesia dell'Università di Trieste per rilevare i movimenti della crosta



terrestre, principalmente quelli legati alle maree terrestri. Sul fondo della grotta è presente dal 1965 anche una stazione sismografica, mentre la stazione meteorologica del 1966 si trova all'esterno, dove è presente dal 1963 anche un museo di speleologia.

9.1 GENESI ED EVOLUZIONE DELLA GROTTA GIGANTE

Nella Regione Friuli Venezia Giulia, la cavità turistica, conosciuta con il nome di Grotta Gigante, appartiene alla categoria delle grotte di origine carsica, la cui genesi viene fatta risalire ad una decina di milioni di anni fa. Morfologicamente è il relitto di ciò che resta di due gallerie paleofluviali sovrapposte, presenti nelle rocce carbonatiche calcaree del Carso triestino. Si tratta di rocce appartenenti al gruppo delle sedimentarie e sono dovute alla deposizione sul fondo dei mari di enormi quantità di carbonati di calcio ed anche di magnesio, che sono stati trasformati, con dei lunghi processi definiti diagenetici, in roccia calcarea e dolomitica. Sul Carso triestino il complesso roccioso costituito da calcari e in misura minore da dolomie, è dovuto prevalentemente all'accumulo di resti fossili di lamellibranchi, gasteropodi, foraminiferi, coralli, strutture algali, che si sono depositati dal periodo Cretacico inferiore dell'era Mesozoica o Secondaria al periodo Eocenico dell'era Cenozoica o Terziaria. In particolare la massa rocciosa, in cui è compresa la Grotta Gigante, appartiene alla facies dei Calcari a Rudiste del Cretacico superiore. Si tratta di calcari da grigio chiari a scuri, molto compatti potentemente stratificati. Le Rudiste sono i resti fossili di Lamellibranchi che popolavano il fondo di quei mari in quantità tali da costituire anche l'80% della massa rocciosa. Le Rudiste sono scomparse alla fine del Cretacico, circa 65 milioni di anni fa assieme ai Dinosauri, per delle ragioni che non sono state del tutto ancora chiarite. Circa 20-30 milioni di anni fa, queste enormi piattaforme sommerse costituite prevalentemente dalle rocce calcaree, sono emerse dal mare a causa di un complesso fenomeno chiamato "orogenesi", sulle cui cause non vi sono tuttora identità di vedute tra gli

studiosi. Una volta emerse, ha avuto inizio il fenomeno della degradazione o consumazione ad opera delle acque di precipitazioni meteorica, in altre parole essendo i calcari solubili alle acque che contengono dell'anidride carbonica, questi passano in soluzione e quindi vengono progressivamente disciolti. Gradualmente le acque riescono un po' alla volta a penetrare anche in profondità della massa rocciosa attraverso i sistemi di frattura e di faglia, sempre presenti nelle masse rocciose che hanno subito gli effetti delle orogenesi. Tale diffusione idrica in seno alle fratture, per lo stesso motivo di soluzione progressiva, produce un allargamento delle stesse, creando così dei vuoti sempre più ampi e quindi maggiormente drenanti, che riescono un po' alla volta ad assorbire oltre alle acque meteoriche dirette anche le acque indirette provenienti dallo scorrimento superficiale (corsi d'acqua) che hanno avuto origine anche da aree circostanti non carsiche e quindi ad idrografia superficiale. Con l'andare del tempo, nell'arco di alcuni milioni di anni, nelle masse calcaree cessa di esistere quella idrografia superficiale che è stata definita "precarsica", poiché tutte le acque sono sprofondate per carsismo, dando luogo ad una circolazione idrica sotterranea, molto complessa in una articolata rete di cavità poste su diversi livelli sovrapposti. Tali acque dopo un lunghissimo percorso ipogeo, ritornano infine alla luce da imponenti sorgenti o risorgive, laddove le rocce carsiche sono a contatto con il livello del mare. La Grotta Gigante rappresenta un esempio relitto, di tale circolazione ma in una fase ormai senile, nel senso che da almeno cinque milioni d'anni è stata abbandonata dal fiume che ha percorsa, dandole origine e sviluppo, fiume che si è trovato infine delle altre vie di deflusso sempre più profonde. Quindi dalla categoria di cavità idrica attiva è passata a quella delle cavità passive o con altro termine, di senilità incipiente. Nella Grotta Gigante si sono così successivamente verificate delle profonde modificazioni strutturali, dovute principalmente ai crolli di tratti delle sue immense volte e pareti. Si sono anche avute in diverse fasi, nuovi riempimenti alluvionali di sabbie e argille, in conseguenza di lunghi periodi, che si sono succeduti

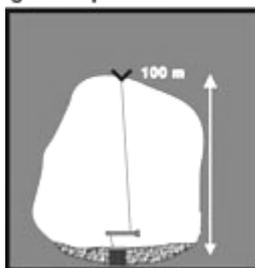
nell'arco dei tempi geologici, di piovosità di tipo diluviale. Contemporaneamente ha avuto luogo il concrezionamento calcitico, con stalattiti, stalagmiti, colate e banchi calcitici, che ha cementato le frane e ricoperto i depositi argillosi più antichi. La fase più intensa di un tale concrezionamento è avvenuta soprattutto nel corso del Pleistocene, ossia negli ultimi 1.800.000 anni. Almeno per quanto riguarda il Carso, si sono verificati diversi periodi fortemente piovosi, piuttosto caldo-umidi che si sono protratti fin quasi ai giorni nostri. Infatti, circa 12.000 anni fa (inizio dell'Olocene), il clima è drasticamente cambiato, con una tipologia dalle caratteristiche decisamente meno piovose e più fredde di quelle pleistoceniche. La conseguenza più appariscente di questo rapido cambiamento è stata che lo stillicidio e l'accrescimento delle concrezioni calcitiche sono fortemente diminuiti. La differenza "visiva" di un tale cambiamento, ci viene offerta nella parte iniziale della galleria di accesso alla grande caverna della Grotta Gigante. Le concrezioni calcitiche presenti sulle pareti e sulla volta, sono generalmente giallo-rossastre, ma ricoperte su vasti tratti da una concrezione biancastra che rappresenta la traccia più evidente dell'ultimo cambiamento climatico. La colorazione rossastra era dovuta alla presenza nelle acque di stillicidio di ossidi di ferro che nel corso dei lunghi periodi caratterizzati dai climi diluviali caldo umidi, le acque di circolazione ipogea riuscivano a portare in soluzione, mentre negli ultimi 10-12.000 anni ciò non avviene più a causa delle acque che sono decisamente più fredde e quindi più aggressive e che non riescono più a portare in soluzione altro che il carbonato di calcio. Risulta evidente che nella Grotta Gigante, in base all'interpretazione geologica, geomorfologica, idrogeologica e paleoclimatica, si possono studiare e parzialmente anche osservare direttamente, la complessa storia di questa immensa cavità, che scientificamente viene anche classificata come un "relitto di un sistema carsico" di assai più vaste proporzioni.

(www.grottagigante.it/ita/home/home.html)

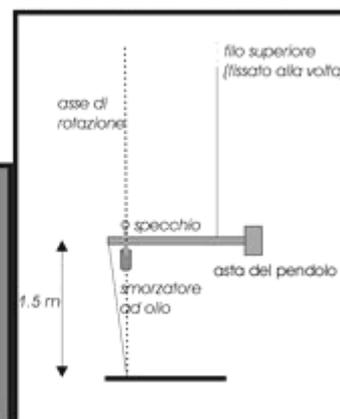
9.2 LA STAZIONE GEOFISICA DEI PENDOLI

La stazione geofisica ipogea che ospita i pendoli e tutta la strumentazione è ospitata in un piccolo edificio posto sul Piazzale di fondo all'interno della grande cavità. I pendoli della Grotta Gigante furono costruiti all'inizio degli anni '60 sotto la supervisione del prof. Marussi allo scopo di registrare tutte le deformazioni alle quali è

A) Sezione verticale grotta e pendolo



B) Disegno schematico del pendolo



sottoposta la Grotta Gigante. Dal 1960, anno in cui sono iniziate le misure, ha fornito una serie ininterrotta di dati. La stazione è di proprietà /gestita dal Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Trieste ed è sotto la responsabilità scientifica della Dott.ssa C. Braitenberg. Riceve inoltre una sovvenzione da parte dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. I dati raccolti rappresentano lo spostamento reciproco orizzontale di due punti situati rispettivamente sulla volta e sul fondo della grotta. Dopo essere stati elaborati e trasformati in grafici i dati sono in grado di fornire preziose indicazioni sui movimenti lenti della crosta del nostro pianeta. All'esperienza umana la superficie terrestre appare normalmente ferma ed immobile, se si escludono le scosse provocate da forti terremoti o da potenti esplosioni. In realtà la crosta terrestre è continuamente soggetta a molteplici deformazioni, le cui cause ed effetti variano enormemente tra di loro. Queste deformazioni avvengono molto lentamente e richiedono decine di anni di osservazioni continue per essere rilevate, inoltre, trattandosi di Gli scienziati che studiano i movimenti lenti del nostro pianeta utilizzano diversi strumenti, tra cui sismometri e clinometri (chiamati anche pendoli geodetici). Entrambi questi tipo di strumenti sono presenti nella Grotta Gigante e fanno parte della Stazione Geofisica situata sul fondo della cavità. I primi sono costruiti per rilevare le onde sismiche e tutti i movimenti veloci del terreno, i

secondi invece misurano movimenti lenti come le piccole deformazioni della crosta per esempio indotte da terremoti, da effetti di marea, da movimenti tettonici delle placche o da effetti idrologici. Le deformazioni misurate dai pendoli possono essere suddivise nelle seguenti componenti:

- variazione di inclinazione (cioè l'angolo tra la verticale e la retta formata da due punti fissati rispettivamente alla volta ed al pavimento)
- deformazione di taglio
- rotazione della grotta
- oscillazioni orizzontali del terreno causate da onde sismiche

La scelta di collocare questi strumenti in questo sito si è rivelata molto buona, grazie alle particolari caratteristiche geomorfologiche della cavità ed alle eccezionali dimensioni della volta (=caratteristiche di stabilità dell'ambiente >rumore attenuato) la quali insieme hanno permesso la realizzazione di uno strumento in grado di misurare deformazioni dell'ordine di $1/2$ nanoradiante⁷. Agli occhi del visitatore i due pendoli si presentano come due lunghi tubi di plastica che si staccano dalla volta e terminano sul tetto di una casetta posta sul Piazzale di Fondo. In realtà i pendoli veri e propri sono nascosti e si trovano dentro l'edificio che ospita la strumentazione, mentre quello che appare all'esterno sono solo i lunghi tubi (chiamati camicie) che proteggono i fili con cui i pendoli orizzontali sono attaccati alla volta.

Caratteristiche meccaniche e raccolta dei dati

Tecnicamente i pendoli sono stati realizzati mediante una sospensione bifilare detta di Zöllner. Ognuno di essi è composto da una asta lunga circa 1 metro e mezzo attaccata alla volta ed al suolo mediante due fili. L'asta di ogni pendolo è libera di ruotare nel piano orizzontale attorno ad un asse virtuale passante per il punto d'attacco superiore del filo superiore ed inferiore del filo

⁷ 1 nanoradiante è definito come la miliardesima parte di un radiante ($1 \text{ nrad} = 10^{-9} \text{ rad}$, dove 1 rad è l'unità di misura degli angoli pari a circa 57°), ed equivale approssimativamente all'angolo sotteso da un pallone di calcio posto sulla Luna e visto dalla Terra.

inferiore. Le due aste sono disposte a 90° tra di loro, in direzione N-S ed E-W, in modo da misurare entrambe le componenti della deformazione. Ogni deformazione della grotta corrisponde ad una piccola rotazione delle aste dei pendoli, la cui ampiezza è di diversi ordini di grandezza superiore a quella della variabile che si vuole misurare (l'inclinazione della grotta rispetto alla verticale). Due rilevatori CCD provvedono a misurare l'angolo di rotazione dei pendoli tramite un raggio laser riflesso da uno specchio che ruota insieme all'asta del pendolo. Il segnale digitale così ottenuto viene trasmesso in superficie mediante cavo per essere raccolto, memorizzato e analizzato dai ricercatori.

Osservazioni e studi realizzate grazie ai pendoli

I dati di inclinazione ottenuti grazie ai pendoli sono stati utilizzati per studiare alcuni eventi sismici molto particolari come il terremoto del Cile avvenuto nel 1960 (magnitudo 9.5) e quello più recente di Sumatra che ha (tristemente) interessato l'Indonesia nel dicembre 2004 (magnitudo 9.3). Entrambi gli eventi hanno permesso lo studio delle oscillazioni libere della Terra.

Lo studio della serie storica di dati a partire dal 1960 hanno invece permesso di studiare le variazioni annuali e secolari. Con il termine secolare si intendono variazioni di inclinazione che interessano intervalli di tempo da qualche anno a qualche decina d'anni. I dati indicano un'inclinazione media verso NO del punto di misura, che corrisponde al movimento della crosta causato dallo scontro della placca Adria con la placca Eurasiatica. Inoltre è stato appurato che la grotta subisce una variazione di inclinazione che segue un ciclo stagionale dalla durata di un anno, durante il quale la grotta subisce una massima inclinazione verso SW in novembre e verso NE in marzo.

E' da ricordare che per i tre anni precedenti il disastroso sisma Friulano del 6 maggio 1976 i pendoli hanno registrato oscillazioni anomale aventi una periodicità di qualche minuto, che sono cessate in concomitanza con il terremoto. Dopo

l'evento queste oscillazioni sono state interpretate come movimenti precursori. Fino a oggi quei segnali non si sono ripetuti, ma se in futuro si ripetessero potrebbero fornire un campanello d'allarme. Altre stazioni sotterranee per il monitoraggio della deformazione con strumenti di grandi dimensioni (>40 m) sono in funzione oggi in Giappone, California e Belgio.

Componenti più significative che contribuiscono alla deformazione della grotta:

- fenomeni mareali (dovuti all'attrazione lunisolare)
- cause tettoniche (eventi sismici locali e oscillazioni libere della Terra causate da grandi terremoti)
- cause annuali (spostamenti delle acque sotterranee e ad effetti termoelastici collegati alla dilatazione e contrazione della crosta al variare della temperatura annuale, direzione SW - NE)
- cause idrologiche (variazione del manto nevoso sulle Alpi, circolazione delle acque sotterranee in seno alle masse carsiche e piene del Timavo sotterraneo)
- onde sismiche ed oscillazioni libere (grandi terremoti)

Effetto marea marina:

per un cm di aumento del livello dell'acqua nel golfo di Trieste alla frequenza semidiruna, il tilting risulta:

NS: -0.7 nrad/cm.

EW: -0.9 nrad/cm.

L'effetto completo è dato dalla somma di tutte le frequenze che compongono la marea marina.

I pendoli in cifre

Lunghezza attacco superiore dei pendoli: 94 m

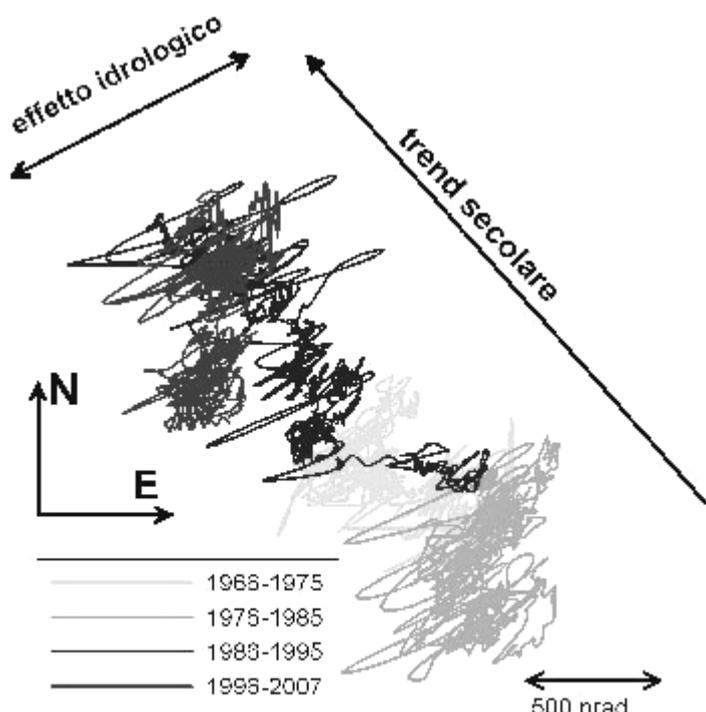
Dimensioni dell'asta: 1.5 m ca.

Sensibilità : 0.1 nrad*

Fattore di amplificazione meccanico: 25000

Fattore di amplificazione complessivo (sistema ottico-meccanico): 40000

Massa del pendolo: 18 kg



10. GRADO (GO)



Il destino di Grado fu di nascere e vivere in relazione alla più grande e più antica città di Aquileia. Grado nacque infatti come parte estrema del sistema portuale di Aquileia, come primo scalo per le navi che dall'Adriatico per giungere ad Aquileia

dovevano risalire il corso del Natisone, che parzialmente avvolgeva la grande metropoli altoadriatica e le offriva difesa in caso di pericolo ma anche facile collegamento verso il mare. Il Natisone infatti ben più ricco d'acque dell'attuale Natissia, che scorre pressapoco nel letto del Natisone antico, giungeva anticamente al mare e probabilmente si ramificava attraversando la bassa campagna per confondersi con la laguna. È certo che a Grado si rifugiò la popolazione di Aquileia guidata dal vescovo Secondo o da Niceta, quando la capitale della Venetia et Histria cadde per opera degli Unni guidati da Attila: ciò avvenne nel 452. Le tradizioni gradesi, ma anche quelle aquileiesi e venete, concentrarono attorno al nome terribile di un Attila sia la sventura irreparabile di Aquileia sia l'inizio della grandezza della città di Grado. Grado nasce come figlia di Aquileia, salva la madre e ne eredita la gloria. Nello stesso tempo è anche la madre di Venezia e assicura alla figlia nobiltà ed eredità senza pari. Grado si propose allora come il modello di una situazione emblematica relativamente alla storia civile e culturale di tutta la regione: sopravvivenza nella precarietà, desiderio di affermazione al di là del contingente drammatico. Nel corso dei secoli la forza e il fascino di Venezia offuscarono profondamente l'importanza di Grado. Ma durante le invasioni



barbariche è solo Grado che esercita un'autorità di qualche conto: la funzione ecclesiastica e la personalità del metropolita aquileiese dalla dimora di Grado dominano e attraggono. La precarietà della situazione viene spregiudicatamente superata grazie alla forza che instilla nei vescovi la consapevolezza delle proprie alte tradizioni che si identificano con Aquileia. E' il momento in cui il vescovo di Aquileia incomincia a rivendicare per sè e per i suoi successori il titolo di patriarca, in quanto la chiesa aquileiese discenderebbe direttamente dalla predicazione apostolica di S. Marco. La questione si trascina fino allo scontro diretto con il papa e l'imperatore. Così si ebbero due patriarchi a breve distanza: il patriarca di Grado (che si chiamava però sempre patriarca di Aquileia, essendo Grado nient'altro che una sede provvisoria) esercitava la sua autorità sulle diocesi rimaste bizantine. Il patriarca di Aquileia, che poi si rifugiò a Cormons e a Cividale, esercitava la sua autorità sulle diocesi del regno longobardo. Si iniziarono così quelle incursioni rapinose e reiterate che, partendo da Aquileia, colpirono Grado mirando a togliere a quella sede patriarcale ogni legittimità. La caduta del regno longobardo per opera di Carlo, re dei Franchi, si accompagna alla maturazione del potere ducale di Venezia. Grado dall'ottavo secolo in poi è solamente una larva prestigiosa di cui si servono i politici per i loro disegni di egemonia. Il concilio di Mantova (827) sentenziò la fine del patriarcato di Grado, il quale però non si estinse del tutto ma si identificò sempre più con gli interessi di Venezia. Il castello di Grado continuò a dimostrare la sua efficienza in occasione di assalti che pertivano dalle coste orientali dell'Adriatico da parte di Slavi e Saraceni. Ma per secoli ormai Grado non sarà più al centro di vicende di qualche rilievo. Qui rimaneva, quasi a compensare la mancanza del patriarca, il conte provveditore, che rappresentava l'autorità centrale e che era scelto tra i membri del Maggior Consiglio. Grado dal '400 in poi è un borgo marinaro con una popolazione anche al di sotto dei 2000 abitanti e con una vita chiusa entro pochissimi interessi al di fuori di quelli che richiede la pesca. Un borgo che vive di ricordi sempre più sfumati ma anche troppo grandi per la vita attuale, Grado si

affaccia all'età contemporanea come un borgo veramente isolato, con sue tradizioni peculiari, con suoi ordinamenti e con una parlata che riflette un'arcaica e nobilissima cultura. Dal 1815 Grado fece parte dell'impero asburgico e, legata dal punto di vista amministrativo piuttosto alla contea di Gorizia che a Venezia, il 24 maggio 1915 fu conquistata dalle truppe italiane. Ora fa nuovamente parte sia della provincia sia, come anche Aquileia, dell'arcidiocesi di Gorizia, la quale nel 1752 sorse dalla soppressione proprio di quel patriarcato di Aquileia che aveva rappresentato per Grado un polo antitetico di cruciale importanza.

PROFILO ARTISTICO

Il centro storico di Grado corrisponde per la maggior parte all'antico castrum, cioè al primo nucleo urbano, fortificato nei primi decenni del V secolo, di forma stretta e affusolata, sviluppatosi in età imperiale come parte estrema del sistema portuale aquileiese. Forse già dalle prime incursioni barbariche alla funzione di scalo si affiancò, fino a prevalere, quella di rifugio, protetto sia dalla laguna che dalle mura. Il tracciato delle mura è oggi riconosciuto quasi completamente, sia perché moltissime abitazioni vi si sono addossate in seguito nascondendole, ma anche preservandole, sia grazie ai



rilevamenti archeologici. Tutte perdute sono invece le cinque porte, di alcune delle quali ci resta una documentazione iconografica del XIX secolo, e quasi completamente le torri, ad eccezione di quella un tempo affiancata alla Porta Nuova che si è conservata

per un'altezza di più di otto metri e presenta un perimetro poligonale. La basilica di Sant'Eufemia, affiancata al campanile del XV secolo, sorge sopra i resti di un'antica basilica del IV



secolo e detta di Petrus. Una basilica successiva dalle dimensioni di quella attuale è attribuita all'iniziativa del vescovo Secondo, che fuggì da Aquileia all'arrivo di Attila. Nel VI secolo una nuova basilica fu costruita per volontà del vescovo Elia e inaugurata nel 579 durante un Concilio provinciale convocato per ribadire la fedeltà della Chiesa aquileiese-gradese al Concilio di Calcedonia. Si tratta di una basilica a tre navate, divisa da due file di dieci colonne di spoglio, sormontate da capitelli di varia epoca e provenienza. La navata centrale termina in un'abside semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, mentre da quelle laterali si accede a due piccoli ambienti (la trichora e il Mausoleo di Elia), dove viene conservato il tesoro del duomo. Il pavimento di questi due ambienti come quello di tutta la basilica è coperto da un tappeto di mosaici. Questo ampio pavimento fornisce moltissime informazioni di carattere demografico, sociale ed economico sull' popolazione gradese del VI secolo, per la presenza di numerose epigrafi musive, in cui ricordati i nomi e le professioni dei donatori. La fascia centrale, invece, è una lunga corsia decorata con un motivo geometrico detto dell'onda sommersa. Nel centro è incastonata l'epigrafe musiva in esametri latini che ricorda la costruzione e la decorazione musiva della chiesa da parte del patriarca Elia. In genere, nell'ampia superficie mosaica, prevalgono gli elementi geometrici e anche i rari elementi tratti dal mondo naturale sono estremamente stilizzati, segno di una religiosità nuova, più portata all'astrazione e all'ascesi. Nel tesoro del Duomo sono conservati oggetti di straordinario valore.



A fianco della basilica di S. Eufemia sorge l'alto battistero ottagonale, un tempo collegato alla chiesa da un portico. Anch'esso risale ai tempi del vescovo



Elia, ma forse insiste su una costruzione risalente alla seconda metà del V secolo. Al centro del

pavimento mosaicato si trova la fonte battesimale a vasca esagonale. A nord del battistero, si trova la basilica di Santa Maria delle Grazie (foto a destra), dove pure si riscontra la presenza di due stadi diversi: il primo della metà del V secolo, di cui si possono vedere, a un metro sotto il livello attuale, il mosaico della navata destra e la zona absidale, e il secondo, risalente ai tempi di Elia. Le proporzioni di questa basilica, a due navate divise da due file di cinque colonne, sono molto più slanciate e sono caratterizzate dalla presenza di un modulo quadrato sia nella pianta che nell'alzato.

10.1 NOTIZIE SU GRADO IN LINGUA FRIULANA

La storie

L'origjin di Grau e je leade a strent cun chê di Aquilee, fondade intal II secul p.d.C.: Grau al jere un "castrum" e il puart insulâr de citât romane. Tal 451 Atila cui siei Uns al sdrumà Aquilee, e une part dai abitants e rivà a fuî su la isule. Tal 568, an de invasion longobarde, il Vescul di Aquilee Paulin I al transferì la sô sede a Grau e si proclamà Patriarcje: chest fat al menà a une vuere jenfri lis dôs citâts. La Glesie e considerà la sede episcopâl di Aquilee, leade cui Longobarts, "separade", parvie che e veve acetât la sisme dai "trê Cjapitui"; Grau invece restà "ortodosse", al ven a stâi che e mantignì la crodince juste; un Sinodi al nomenà il sucessôr di Paulin I, Elie, Vescul e Patriarcje. Elie al murì tal 586. Grau e vivè la sô ete miôr intal secul VIII, cuant che il Patriarcje di Aquilee al veve bandonade chê citât e al veve fissade la sô sede a Cividât. La storie di Grau e fo aduncje cetant intense prin dal an Mil: po la citât si ridusè, si pues dîlu, a un puart pai pescjadôrs; ma e conservà il so aspjet magnific; dentri des muris e restave la citât cu la sô strutture di "castrum" (al ven a stâi di cjamp militâr), che e corispuint ae part antighe de Grau di vuê; e e veve chei tesauris di architeture paleocristiane che a son la glesie di Sante Eufemie (fate su di Elie), il Batisteri (ancje chel dal secul VI) e Sante Marie des Graciis. Mintri il Friûl al tignì la sô lenghe neolatine cul substrât celtic e lis influencis longobardis (al ven a stâi gjermanichis),

Grau, no invadude dai Longobarts e leade simpri plui a strent cun Vignesie, e ve un so lengaç venit, vîf ancjemò vuê. Vignesie, che e veve un so Patriarcje, e lassà in vite il Patriarcjât di Grau fintremai al 1451, po lu soprimè. Tai ultins agns dal Votcent e scomençà la ete dal turisim, massime cun iniziativis di int di Viene. Daspò di secui di sotanance ai Asburcs, Grau e diventà Italie tal 1918. Vuê e je cognossude par dute l'Europe pes sôs bielis ràsulis, pe elioterapie e pe talassoterapie.

Il non

Intal lengaç de isule, il non di Grau al sune " Gravo " ; cheste vòs e rive dal latin bas "gradus", che al voleve dî puart, ancuraç. Lis citazions plui antighis dal non si cjatilis tes cjartis riferidis a Aquilee: la prime e fevele, pal secul III, di "aquis Gradatas"; pal an 550 o cjatìn po lis peraulis "in Gradense castrum" e pal an 557 "ad Gradum insulam". Il non de isule di Barbane si crôt che al rivi di chel dal abât Barbanus, (agns 557 - 569). Un lûc cul istès non de nestre "Isule d'aur" si lu à in Ocitanie: a misdì di Nîmes al è "Le-Grau-du-Roi", al ven a stâi "il puart dal re": di lenti al partì il re Luîs IX par lâ a une Crosade.

I gradesans innomenâts

Il lengaç di Grau, pardavêr atratîf, al è jentrât intai viers di putrops poetis: i plui grancj a forin Sebastiano Scaramuzza (1829-1913); al scriveve ancje poesiiis par furlan) e parsore di ducj Biagio Marin (1891-1985), un dai poetis elegjiacs plui alts in dut il Nûfcent leterari italian. Si à po di memoreâ trê altris oms: Gian Matteo Ferrari (1395-1472), studiôs di anatomie, miedi di cort dal re di France Luîs XI; Marco Marchesan (1899-1991), psicolic, fondadôr dal Istitût di ricercje psicologjiche di Milan; e po Alberto Corbatta (nassût intal 1920), autôr di teatri par italian e gradesan e sore il dut dal vocabolari de fevele di Grau (1995).

11. MUGGIA (TS)

Muggia (*Muja* in veneto e dialetto triestino, *Mugla* in antico muglisano, *Milje* in sloveno) è un comune di 13.412 abitanti in provincia di Trieste.



Muggia sorse probabilmente come castelliere (villaggio fortificato) protostorico (età del ferro, VIII-VI secolo a.C.). Seguì la fondazione della colonia di Aquileia (181 a.C) e la conquista romana dell'Istria (178-177 a.C.). Per proteggere le vie di comunicazione marittime e terrestri di Aquileia dalle incursioni degli Istri, nel secondo secolo a.C. i Romani crearono nella attuale baia di Muggia una base di appoggio navale. Nella parte più alta dei punti fortificati, sul monte San Michele, venne costruito un accampamento militare. Il posto prese il nome di Mugla. Il castrum Muglae, favorito da una splendida posizione geografica, andò gradatamente sviluppandosi sino ad acquistare con il tempo una sua individualità. Caduto l'impero romano, Mugla seguì con l'Istria la sorte comune di questi territori di confine, subendo le complesse vicende che videro avvicinarsi le dominazioni di Teodorico, dei Goti, dei Longobardi, degli Avari e dei Franchi. Nel 931 i re d'Italia Ugo e Lotario donarono il castello di Mugla alla chiesa di Aquileia e da allora sul Muggesano ebbe inizio il dominio temporale dei Patriarchi. Le scorrerie dei pirati che imperversavano intorno all'anno Mille costrinsero molti abitanti a trovare rifugio sulla sottostante riva, insediandosi su una insenatura naturale dove da tempo si erano già stabilite singole famiglie dedicandosi alla pesca ed al commercio del sale. In tal modo si diede origine ad un borgo detto del lauro ovvero Borgolauro, la bella Muggia nuova.





Se il borgo antico, con le sue austere mura, era patriarchino e conservativo, le nuove generazioni marinare del Borgolauro erano propugnatrici del libero comune repubblicano e dovevano finire col sentirsi attratte dallo splendore di Venezia. Muggia passò definitivamente sotto il dominio della Serenissima nel 1420, dopo essere stata oggetto di numerose vicende belliche, come in occasione dell'attacco da parte della flotta genovese nel 1354. Da allora, unitamente a tutta la costa istriana, Muggia seguì le sorti della Repubblica di Venezia, fino alla sua dissoluzione avvenuta nel 1797. L'Ottocento segnò, sotto gli Asburgo, la stagione della fioritura della cantieristica navale muggesana, che il ritorno di queste terre all'Italia, dopo la prima guerra mondiale, non contribuì ad espandere. L'esito del secondo conflitto bellico, che portò il confine con la Jugoslavia proprio a ridosso del centro storico e tolse a Muggia una porzione del suo territorio, lasciò in eredità dei grossi problemi di natura economica, poi inaspriti intorno agli anni settanta del Novecento. La crisi del fondamentale settore della cantieristica fu un duro colpo anche per il tessuto sociale di Muggia. Ma ora il nuovo millennio trova una Muggia di nuovo in grado di sfruttare a suo favore le mutate condizioni geopolitiche, una città aperta alle grandi iniziative turistiche, sulla via di una nuova dimensione e di un duraturo rilancio. Muggia è tra le città decorate per la Guerra di liberazione, insignita della medaglia d'argento al valor militare per i sacrifici delle sue popolazioni e per la sua attività nella lotta partigiana "dopo l'8 settembre 1943" e fin alla fine della seconda guerra mondiale. Il suo comune subì le prime amputazioni territoriali a seguito del trattato di pace del 1947 (a favore della Zona B del Territorio libero di Trieste). Anche le rettifiche territoriali previste dal Memorandum di Londra 1954, con la definitiva assegnazione della Zona B del Territorio libero di Trieste all'amministrazione jugoslava, furono effettuate a spese di Muggia (10 km² circa con

3.500 abitanti). Tenendo conto che oggi il Comune di Muggia ha 13 km² perse nelle due fasi la metà del suo territorio. Oggi Muggia punta molto sul turismo e sul commercio, grazie alla ritrovata centralità nella nuova Europa.

ATTRATTIVE TURISTICHE

Piazza Marconi è il luogo dove si svolgono tutte le principali manifestazioni cittadine. Qui sorge il Duomo duecentesco dedicato ai Santi Giovanni e Paolo, dalla facciata gotico-veneziana a cuspide triloba (1410-67), col suggestivo bassorilievo della lunetta sopra il portale raffigurante la Trinità e i Santi protettori ed il magnifico rosone gotico. A lato del Duomo l'elegante moderno Palazzo Comunale che conserva elementi della precedente architettura gotico-veneziana quali il Leone di San Marco sulla facciata



principale ed antichi stemmi di podestà veneziani e di nobili famiglie locali. Merita una visita il Centro Storico. La **Basilica dell'Assunta** del IX° sec., santuario, méta di antichi pellegrinaggi, sorge in posizione dominante sul colle di Muggia Vecchia ed è luogo suggestivo per il bellissimo panorama che si apre sull'intero Golfo di Trieste. La chiesa altomedievale ha subito, in epoche varie, rimaneggiamenti e ricostruzioni. É ricca di delicati ma pregevoli tesori d'arte tra cui i rilievi a nastro di stile



longobardo del recinto presbiteriale, le sculture dell'ambone e gli affreschi romanici del XIII e XIV sec. Nel centro storico la quattrocentesca chiesa di San Francesco racchiude nel suo interno due pregevoli pale raffiguranti la Madonna del Latte (XV sec.) e la Madonna della Cintola (XVII sec.). Il castello trecentesco che domina il porto è attualmente proprietà privata.

SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

SCHEDA N° 1

IRREDENTISMO

Il termine **irredentismo** indica l'aspirazione di un popolo a completare la propria unità territoriale nazionale, acquisendo terre soggette al dominio straniero (terre *irredente*) sulle basi di teorie di un'identità etnica o di un precedente possesso storico, vero o presunto. L'irredentismo pertanto riguarda i popoli che, vivendo in una terra soggetta all'autorità di un certo Stato, anelano a distaccarsene per entrare a far parte dello Stato del quale sentono la paternità e l'origine, ovvero costituire un proprio Stato nazionale. Non sempre le dispute territoriali sono irredentiste, ma spesso vengono poste come tali per conquistare il sostegno internazionale e dell'opinione pubblica. L'espressione "terre irredente", cioè non salvate, fu utilizzata la prima volta dal patriota e uomo politico Matteo Renato Imbriani, nel 1877, ai funerali del padre Paolo Emilio; un giornalista viennese lo definì subito "irredentista" per dileggiarlo. Il termine è stato acquisito nella forma italiana anche da altre lingue.

L'**irredentismo italiano** nacque e si diffuse nell'ultimo terzo del XIX secolo come movimento politico antiaustriaco mirante al completamento del disegno risorgimentale di unificazione entro i confini dello Stato italiano dei territori, considerati *italiani*, ancora sotto il dominio dell'Impero Austroungarico. Oggetto della rivendicazione irredentista furono pertanto essenzialmente le regioni del Trentino e della Venezia Giulia, rimaste sotto l'amministrazione austriaca anche dopo la III guerra d'indipendenza del 1866, nonché Fiume e la Dalmazia. La propaganda irredentista prese vigore dopo il Congresso di Berlino del 1878, dando vita ad un ampio dibattito presso settori della pubblica opinione nazionale. Nel Regno d'Italia sorsero movimenti come l' *Associazione in pro dell'Italia irredenta*, mentre in Trentino e in Venezia Giulia si svolgevano attività cospirative e manifestazioni separatiste. Nel suo complesso, il movimento irredentista fu, largamente ispirato ad ideali schiettamente risorgimentali, traendo forza soprattutto dagli ideali di Giuseppe Mazzini e raccogliendo adesioni soprattutto nell'ambito dei nascenti movimenti anti-imperialisti socialisti, dai quali vennero

alcuni dei più illustri esponenti dell'irredentismo, come l'irredentista giuliano Guglielmo Oberdan, il socialista trentino Cesare Battisti ed il suo allievo Fabio Filzi, tutti giustiziati dal governo austriaco. Nell'ambito dell'irredentismo si sviluppò tuttavia anche una corrente estremista anti-slava che, seppur minoritaria, avrebbe trovato ampio credito e adesioni in epoca fascista e che ebbe il suo massimo rappresentante in Ruggero Timeus. I governi del Regno d'Italia, legati dalla Triplice Alleanza a quello austriaco, e in ogni caso non allineati con gli ideali politici ispiratori dell'irredentismo, non ne appoggiarono in alcun modo la causa sino ad almeno il primo decennio del XX secolo quando, nel quadro dei sempre più logorati rapporti italo-austriaci, riprese vigore la propaganda del movimento, che iniziò a subire una crescente influenza da parte della destra nazionalista che, mossa e finanziata anche da importanti interessi economici, finì per divenirne la corrente prevalente. Gli irredentisti furono alla testa della campagna interventista a favore dell'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale e alla fine del conflitto reclamarono una definizione dei nuovi confini in base al criterio degli interessi economici e della preponderanza militare segnando così una forte contraddizione con i principi originari dell'irredentismo. Così trasfigurato, il movimento irredentista, passato ad essere uno strumento politico della destra, caratterizzò l'occupazione da parte di Gabriele d'Annunzio di Fiume, avvenuta il 12 settembre 1919, con la successiva costituzione della Reggenza italiana del Carnaro l'8 settembre 1920, poi trasformatasi, dopo l'abbandono da parte di d'Annunzio, il 2 febbraio 1921, in Stato libero di Fiume fino all'annessione all'Italia il 3 marzo 1922. Successivamente il movimento fu egemonizzato dal regime fascista che ne fece uno strumento di propaganda nazionalista. Nel 1938 a seguito dell'allontanamento dell'Italia dalla Francia dovuto alle conseguenze della guerra d'Etiopia, il governo di Benito Mussolini si spinse a rivendicare la Corsica, la contea di Nizza e la regione della Savoia quali terre irredente. Il fascismo cercò di suscitare istanze irredentiste a Malta, nella Svizzera italiana e nelle Isole Ionie. Occorre distinguere chiaramente queste rivendicazioni irredentiste, cioè rivolte a territori limitrofi allo Stato italiano e legati a vario titolo alla cultura italiana, dalle rivendicazioni fasciste coloniali, pure frequenti (ad esempio Tunisi).

SCHEDA N°2

IL TRATTATO DI OSIMO



Il **Trattato di Osimo (AN)**, firmato il 10 novembre 1975, sancisce la cessione della Zona B dell'ex Territorio libero di Trieste, ovvero dell'Istria nord-occidentale alla Jugoslavia, riconoscendo lo stato di fatto venutosi a realizzare dopo la fine della seconda guerra mondiale. Esso conclude la fase storica iniziata nel 1947 con il trattato di pace, quando si decise la prima divisione dell'Istria dopo l'occupazione della zona

istriana, ancora nei confini dello Stato italiano, da parte dell'armata jugoslava nel 1945. Nel trattato le questioni riguardanti la salvaguardia dell'identità della popolazione di lingua italiana in territorio jugoslavo (in gran parte diminuita dopo l'esodo della maggioranza degli italiani) vengono demandate alla stesura di ulteriori protocolli d'intesa. Lo stesso vale anche per la popolazione di lingua e cultura slovena che vive in territorio italiano. Per il suo contenuto questo trattato venne avversato da parte delle popolazioni coinvolte, soprattutto dagli esuli italiani che hanno sempre sostenuto di essere stati abbandonati dall'Italia e che aspettano ancora in molti casi un equo indennizzo od una equa soluzione per i loro beni immobili, spesso nazionalizzati. Al momento attuale la Croazia restituisce beni immobili nazionalizzati a cittadini croati, austriaci e israeliani, escludendo quelli italiani. Dopo il distacco dalla federazione Jugoslava di Slovenia e Croazia, nei cui confini sono compresi i territori inerenti al trattato di Osimo da alcune parti è stata messa in discussione la validità del trattato stesso. Fu il primo trattato internazionale i cui negoziati per l'Italia non vennero curati dal MAE. L'incarico venne affidato dal Governo ad un dirigente del Ministero dell'Industria, tale Eugenio Carbone, il cui nome verrà in seguito trovato nella lista degli

iscritti alla Loggia P2, e che resterà successivamente coinvolto in indagini giudiziarie. Per la Jugoslavia firmò Miloš Minić.

Osimo – Palazzo municipale



Osimo – La cattedrale

SCHEDA N° 3

LA MITTELEUROPA



(*Europa centrale o di mezzo*). Area di influenza germanica al centro del continente. Del termine si può individuare un'accezione austroungarica, coniata a partire dalla metà dell'Ottocento per indicare la complementarietà economico-politica e culturale fra il cuore dell'impero asburgico e la

sua periferia. Vi è poi un'accezione più aggressiva, fatta propria soprattutto alla vigilia della prima guerra mondiale, dalla classe dirigente tedesca, che vi vedeva il naturale spazio dell'egemonia economica e militare del Reich, al quale andavano subordinate le regioni periferiche (Belgio, Olanda, Polonia e tutta l'Europa balcanico-danubiana). Per altri interpreti, come F. Naumann, la Germania doveva invece porsi a capo di una federazione sovranazionale mitteleuropea; tale ruolo le sarebbe stato prescritto dalla sua supremazia culturale. Infine, il nazionalsocialismo ha fuso il concetto di Mitteleuropa in quello di spazio vitale, intendendo in tal modo giustificare, su basi razziali, la politica di rapina e di sterminio attuata soprattutto ai danni dei popoli slavi. La Mitteleuropa è uno spazio definito soprattutto da coordinate storiche e culturali. Le prime possono essere ricondotte ai momenti di crisi della storia mitteleuropea che ne hanno segnato i profondi cambiamenti e che hanno spesso portato a una ridefinizione di quello che fino ad allora si intendeva per Mitteleuropa. In modo schematico, ma efficace per un approccio non specialistico, questi momenti si possono individuare nel 1848 e nella conseguente ridefinizione del ruolo della Duplice monarchia; nella pace di Versailles e il conseguente crollo dei tre grandi imperi dell'Europa centrale; nel 1939 quando in seguito al patto Molotov-Ribbentrop viene completamente ridisegnato lo spazio centroeuropeo; nel 1945 e

nella conseguente sparizione dei paesi della Mitteleuropa dallo spazio europeo, “sequestrato” - per usare l’espressione di Milan Kundera - che durerà fino al 1989.



Trieste - La statua di Umberto Saba

pseudonimo di **Umberto Poli** (Trieste, 9 marzo 1883 – Gorizia, 25 agosto 1957)

*“Amai la verità che giace al fondo,
Quasi un sogno obliato, che il dolore
Ricopre amica. Con paura il cuore
Le si accosta, che più non l’abbandona”.*
(Umberto Saba, da Amai, in Canzoniere)

APPUNTI DI VIAGGIO

